



Economistes atterrés/Sbilanciamoci!



Europa da slegare

Il Trattato impossibile,
le politiche necessarie

Rapporto degli Economisti sgoменти francesi

sbilibri 7 | www.sbilanciamoci.info/ebook | novembre 2012

www.sbilanciamoci.info

La campagna Sbilanciamoci! e il sito www.sbilanciamoci.info sono autofinanziati.

Per contribuire alle iniziative e sostenere il lavoro che ha prodotto questo e-book versa un contributo:

- online, all'indirizzo www.sbilanciamoci.info/Finanziamoci
- con un bonifico sul conto corrente bancario intestato a:
Lunaria" n° 1738 – IBAN IT45L050180320000000001738
Banca Popolare Etica, Via Parigi 17, 00185, Roma
specificando la causale "contributo per sbilanciamoci.info"
e indicando il proprio nome e cognome.
- al momento della dichiarazione dei redditi,
destinando il tuo 5 per mille a Lunaria (codice fiscale 96192500583).

Economistes atterrés/Sbilanciamoci!

Europa da slegare

Il Trattato impossibile,
le politiche necessarie

Lavoro coordinato da Benjamin Coriat,
Thomas Coutrot, Dany Lang, Henri Sterdyniak

Presentazione di Armanda Cetrulo e Leonardo Madio

Postfazione di Guglielmo Ragozzino

Indice

- 7 **Introduzione**
- 11 **Premessa. Perché un nuovo trattato?**
- 16 **PARTE I Un patto per l'austerità perpetua**
- 17 **Il Patto di stabilità e crescita è un fallimento...**
- 19 **...Il patto fiscale li radicalizza**
- 21 **Una macchina taglia debiti... che il debito lo fa aumentare**
- 22 **Un "coordinamento" che fa sprofondare l'Europa nel baratro**
- 24 **Gli inquietanti e insondabili misteri del "deficit strutturale"**
- 27 **Il risultato del progetto neoliberista**
- 29 **PARTE II Un patto contro la democrazia**
- 29 **Resuscitare la "comunità di stabilità di bilancio"**
- 31 **La sfiducia istituzionalizzata**
- 32 **Coercizione automatica**
- 33 **Governance: sovrapporre l'opacità all'opacità**
- 36 **PARTE III Un patto che conduce all'implosione dell'Europa**
- 37 **Mes e Tscg: trattati gemelli**
- 39 **Il Mes conferma che i debiti pubblici sono lasciati nelle mani degli speculatori**
- 40 **Una "solidarietà" condizionata alle nuove avanzate dello smantellamento dello Stato sociale**
- 43 **Il canto del cigno dell'ordo-liberismo**
- 44 **La "svalutazione interna" nuova variabile dell'aggiustamento**

www.sbilanciamoci.info/ebook
sbilibri 7, novembre 2012

Questo e-book può essere scaricato gratuitamente dal sito

www.sbilanciamoci.info/ebook

I contenuti possono essere utilizzati citando la fonte: www.sbilanciamoci.info

Grafica

Progetto di AnAlphabet,

analphabeteam@gmail.com

Adattamento e realizzazione di Cristina Povoledo

cpovoledo@gmail.com

Roma, novembre 2012

47	PARTE IV Un patto irrimediabile
47	La "crescita" liberista
48	Rilancio europeo: strumenti rachitici
49	Il miraggio delle euro-obbligazioni
51	Un illusorio patto per la crescita
52	Unione bancaria: la fuga in avanti
54	La Bce prende le redini
55	La disciplina di bilancio, sì... ma al servizio dei popoli
57	Conclusioni
60	Appendice 1 Il mistero del deficit strutturale
62	Appendice 2 Dal Patto di stabilità al Trattato per la stabilità, il coordinamento e la governance
62	Un riassunto storico
62	1° pilastro: L'indipendenza della Bce
64	2° Pilastro: Il Patto di stabilità e crescita
67	3° pilastro: I programmi di riforme strutturali
68	Appendice 3 I diversi strati del "nuovo" dispositivo di governance dell'Unione europea
68	A. Il semestre europeo
70	B) Le sei Direttive (ovvero 6-Pack)
71	C) Le due direttive ("2 Pack")
72	D) Il Patto per l'euro plus
72	Appendice 4 La vera "regola d'oro delle finanze pubbliche"
75	La cieca obbedienza d'Italia
	Guglielmo Ragozzino

Introduzione

L'Europa è di fronte ad un bivio. Un bivio che porta a cambiamenti strutturali e radicali: continuare con le politiche degli ultimi anni o invertire la rotta modificando i Trattati. La recente adozione del Fiscal Compact da parte dei paesi dell'Unione Europea (ad eccezione del Regno Unito e della Repubblica Ceca) pesa non solo sui bilanci dei singoli Stati in tempo di crisi, ma peserà anche sui bilanci degli anni a venire, determinando una contrazione annuale delle finanze pubbliche realizzabile solo ed esclusivamente attraverso ulteriori compressioni di diritti, welfare state e servizi pubblici. Lo scorso 9 ottobre il Fiscal Compact è stato ratificato anche dall'Assemblea nazionale francese, nonostante le critiche sollevate da François Hollande nel corso della campagna elettorale per le presidenziali e l'opposizione di più di 120 economisti francesi che in un loro appello hanno sottolineato come l'adozione di misure di austerità rischi di determinare circa 300.000 disoccupati in più a fine 2013.

Negli ultimi tempi abbiamo assistito dunque ad un completo assoggettamento della politica ai tempi e ai ritmi dettati dall'economia. Molte delle decisioni prese sono state spesso presentate come misure urgenti e necessarie. Ma se da una parte si è spesso invocato il rigore formale e l'obiettività dei ragionamenti economici al fine di giustificare misure impopolari; dall'altra, non si è mai offerta a livello istituzionale la medesima visibilità a voci alternative che provassero a evidenziare maggiormente le criticità delle politiche economiche adottate, che sottolineassero ad esempio il rischio che l'imposizione di politiche di austerità potesse aggravare, piuttosto che riavviare, l'economia di paesi come la Grecia e la Spagna.

Chi da sempre ha sostenuto la divisione fra la politica e l'economia, assegnando quest'ultima alla sfera delle "competenze" dei tecnici, non si è reso conto di come il susseguirsi di precise manovre economiche abbia inciso sull'architettura istituzionale dei singoli paesi, sulla discrezionalità di azione politica dei singoli governi o sul funzionamento stesso degli spazi di democrazia. I mercati sono stati liberi di agire e comprimere i margini di intervento della politica, relegata alla difesa dei diritti civili piuttosto che al governo dell'economia, spostando il potere decisionale in sedi non democraticamente legittimate.

Si è così pian piano comunicata ed imposta una certa neutralità dell'economia e dei provvedimenti dei tecnici chiamati a rimettere ordine alle finanze dei paesi indisciplinati, giustificando quel "pensiero unico dominante" che, invece, in letteratura economica ha già mostrato ampiamente le sue contraddizioni.

L'approvazione del Fiscal Compact rappresenta l'ultimo e il più pericoloso tentativo di legittimare nel tempo un'idea di Europa e di rapporti sociali neoliberista, basata su alcuni dogmi come il perfetto funzionamento dei mercati finanziari e la necessità di ridimensionare il ruolo e l'intervento dello Stato e la sua sfera sociale. L'introduzione del pareggio di bilancio – come ottimamente argomentato dagli economisti sgomenti – rischia di non favorire l'uscita dalla crisi ma addirittura di aggravarla, determinando effetti di avvitanamento. Come in molti hanno sostenuto, l'adozione dell'obbligo di raggiungimento del pareggio di bilancio e il suo inserimento ideologico in Costituzione o in leggi dello Stato rappresenta la messa al bando di Keynes e delle politiche di *deficit spending* che avevano favorito, con il New Deal di Roosevelt, la ripresa dell'economia statunitense dopo la profonda crisi del 1929.

Un'assurdità economica, e non solo politica, che ha portato recentemente anche alcuni eminenti premi Nobel per l'Economia, Kenneth Arrow, Robert Solow, Peter Diamond, William Sharpe ed Eric Maskin a sottoscrivere un appello per chiedere al Presidente degli Stati Uniti, Obama, la non adozione di tali misure. In particolare, essi sottolineavano come l'inserimento "*nella costituzione del vincolo di pareggio del bilancio avrebbe rappresentato una scelta politica estremamente improvida, ... una camicia di forza per l'economia*".

Diversamente dagli Stati Uniti, che presentano ancora un elevato debito pubblico, gli Stati dell'Europa, non solo quelli dell'eurozona, hanno scelto di auto-vincolarsi per gli anni a venire, senza tener conto delle diverse e molteplici condizioni economiche in cui si troveranno e delle necessità che emergeranno di volta in volta, decidendo piuttosto di obbedire quasi ciecamente ad una precisa teoria economica e politica, come fosse una professione di fede.

L'Europa dei popoli e del modello sociale europeo è così stata sostituita dalla rappresentazione di una moneta in realtà distruttrice della solidarietà fra quegli stessi popoli che oggi sono protagonisti in alcuni casi di preoccupanti segni, seppur isolati, di intolleranza e razzismo, al punto da far risultare quanto meno singolare la recente assegnazione del Nobel per la Pace proprio all'Unione europea in un contesto di deficit democratico e solidale.

Il dibattito si è per lungo tempo concentrato su alcuni temi specifici, usati come "spauracchio" ed avvertimento per i cittadini europei, i quali avrebbero fatto bene ad appoggiare e sostenere le misure di austerità al fine di "rassicurare i mercati finanziari", giudici supremi di ciascun Paese e dell'intera Unione Europea.

Ciascuno di noi ricorda bene per esempio, il clima di preoccupazione ed allarmismo diffusi velocemente in Italia nei giorni in cui, durante le fasi finali del governo Berlusconi, lo spread dei titoli italiani rispetto ai bund tedeschi aumentava costantemente e con esso la possibilità, paventata da molti, che l'Italia rischiasse addirittura il default.

Gran parte della popolazione si è trovata così in forte difficoltà, costretta a maneggiare termini tecnici e specifici che prima ignorava, ad imparare a ragionare secondo un nuovo linguaggio il cui alfabeto essenziale si costituiva di espressioni come *solvibilità di un paese, spread, rapporto debito Pil, operazioni di mercato aperto della Bce*.

L'economia, con la sua natura tentacolare ha occupato ogni spazio della vita quotidiana di ciascun cittadino e contemporaneamente sembra aver ristretto ogni margine di azione collettiva. Accanto poi alla narrazione e lettura *mainstream* degli eventi, si sono accavallati dati sulla disoccupazione e sul rallentamento, se non sulla variazione negativa, del tasso di crescita del Pil.

Accanto ai dati freddi sui milioni di disoccupati, si inserivano però le esperienze dirette e personali di quegli stessi lettori, obbligati ad affrontare *vis à vis* la crisi e le sue conseguenze tragiche, con numerose famiglie che ad un tratto scoprivano di essere al di sotto della soglia di povertà, senza una rete sociale in grado di sorreggerle.

È proprio in un contesto del genere che gruppi come gli economisti atterrisiti hanno sentito l'urgenza di aprire uno spazio nuovo ed ampio di discussione, iniziato in questo caso con la pubblicazione del *Manifesto degli economisti sgomenti* nel 2010. Il manifesto era nato con l'intento di fornire a tutti gli strumenti necessari per analizzare ciò che stava avvenendo in Europa, smontando le "false certezze" ed avanzando proposte concrete e alternative. La diffusione del testo, che in Italia è stata possibile grazie sia ad un e-book su sbilanciamoci.info che a un libro edito da Minimun Fax, è stata capillare. In effetti, proprio per gli elementi di cui sopra, l'attenzione e l'interesse delle persone su temi riguardanti l'economia è cresciuta in modo esponenziale, segno di una sempre maggiore

consapevolezza della necessità di elaborare una visione globale della realtà circostante, che sappia tenere insieme il piano economico, politico e sociale.

In Italia, la rete di sbilanciamoci.info insieme a tanti altri gruppi nati sul web, prova ad avanzare un discorso di questo tipo, offrendo un'analisi economica approfondita mediante però una forma divulgativa che sia comprensibile ai più.

Tina (*There is no alternative*) è un acronimo spesso utilizzato per definire l'assenza di alternative e l'irrevocabilità necessaria del sistema capitalistico in cui viviamo.

Eppure la crisi finanziaria prima, e la "crisi del debito" in Europa poi, sembrano inizialmente aver svelato alcune fondamentali contraddizioni del sistema economico. Di fatto però, il susseguirsi di questi eventi e la loro gestione, hanno ristretto sempre più ogni possibile orizzonte, fino quasi a cancellarlo, censurando ed impedendo così non solo la messa in pratica di politiche realmente differenti, ma la facoltà stessa di immaginarle e difenderle.

Ma è proprio attraverso la costruzione di un orizzonte differente, che si riempia di partecipazione, spirito critico e modelli alternativi che possiamo immaginare un'Europa diversa.

Premessa

Perché un nuovo trattato?

"Un trattato inutile". È così che il Parlamento europeo ha definito, attraverso una dichiarazione presa a maggioranza schiacciante il 18 gennaio 2012, il nuovo "Trattato per la stabilità, il coordinamento e la governance", chiamato anche "Fiscal Compact"¹, deciso il 9 dicembre 2011 e firmato il 2 marzo 2012 dai capi di Stato e di governo della zona euro. Per il Parlamento europeo, questo trattato non è assolutamente necessario. È già tutto previsto nei testi europei che abbiamo adottato l'anno scorso, in particolare all'interno della riforma del Patto di stabilità e nel rafforzamento del coordinamento delle politiche economiche e di bilancio contenuto nel "Six pack"².

Tecnicamente, questo non è sbagliato. Tuttavia, dal punto di vista democratico è tutta un'altra storia. Paradossalmente, i cittadini europei dovrebbero ringraziare la cancelliera tedesca Angela Merkel per aver imposto ai suoi partner europei un Trattato che, pur non aggiungendo molto all'insieme confuso di testi e direttive adottate discretamente da parte delle autorità europee nel corso del 2011, ha almeno avuto il merito di sollevare un vero dibattito politico in Europa. È il caso dunque di ratificare, modificare, rinegoziare o rifiutare completamente questo "Fiscal compact"? Il dibattito infuria in molti paesi europei, a partire dalla Germania. In Francia, l'elezione presidenziale del 2012 ha dato luogo a molti e accesi scontri sul Trattato. Contro Nicolas Sarkozy, che lo ha firmato e glorificato, François Hollande aveva solennemente promesso di "rinegoziare il Fiscal Compact" integrandolo con una componente di crescita.

Naturalmente, non è stato certo con l'intento di favorire l'apertura di un dibattito pubblico in Europa che Merkel, con la complicità di Sarkozy, ha proposto questo trattato. Piuttosto, lei ha messo in gioco tutta la potenza economica e politica del suo paese affinché la presunta "regola d'oro" del pareggio di bilancio fosse irreversibilmente inserita nelle Costituzioni nazionali o all'interno

(1) Questo appellativo è in realtà errato, perché il "Fiscal Compact" non è che una parte del Trattato, di certo la più importante (Titolo III). Per comodità, parleremo in questo lavoro di "Patto fiscale" per indicare il Trattato sulla Stabilità, il Coordinamento e la Governance.

(2) Ritorniamo su questo testo nel corso del libro.

di “disposizioni vincolanti e permanenti”. Ma così facendo, ha aperto, senza volerlo, il vaso di Pandora di un confronto democratico che potrebbe ostacolare le sue intenzioni iniziali.

La cosiddetta “regola d’oro”, chiamata anche “regola del pareggio di bilancio”, consiste in un impegno vincolante da parte degli Stati firmatari “la cui moneta è l’euro” (così prevede il trattato) di mantenere i propri bilanci in equilibrio, ovvero mantenere un deficit “strutturale” che non superi mai lo 0,5% del Prodotto interno lordo. Tutto in nome dell’imperativo categorico della “stabilità finanziaria”: rassicurare a tutti i costi i mercati finanziari.

A differenza del Trattato costituzionale europeo del 2005 e del suo sostituto Trattato di Lisbona del 2009, il Fiscal Compact è breve e facilmente leggibile, anche se alcune disposizioni sono nascoste attraverso riferimenti incrociati ad altri testi europei.

Gli articoli principali (dal 3 all’8) sono dedicati ai seguenti obiettivi:

- rafforzare i vincoli previsti dal Trattato di Maastricht del 1991 e codificati nel 1999 nel Patto di stabilità e crescita, ovvero: un deficit di bilancio al massimo pari al 3%, un tetto del debito pubblico pari al 60% del Pil. Un meccanismo di correzione automatica verrà introdotto per garantire il rispetto di quanto definito sopra. La regola sul debito dovrà essere rispettata, pena l’imposizione di severe sanzioni.
- Trasformare questi nuovi vincoli in “regole costituzionali”: gli Stati firmatari si impegnano a introdurli nelle loro costituzioni nazionali o attraverso meccanismi giuridici vincolanti di pari efficacia.
- Introdurre dei programmi di convergenza rapida di tutti i paesi firmatari verso questa regola “d’equilibrio” divenuta ormai l’alpha e l’omega delle politiche economiche, completamente asservite a tale obiettivo.

Il resto del nuovo trattato consiste in un insieme di disposizioni volte a organizzare l’applicazione di queste norme con l’introduzione di principi di automaticità al fine di spogliare le politiche di bilancio dell’Unione Europea e degli Stati membri di quel piccolo spazio che poteva ancora sussistere in termini di deliberazione, decisione e scelta politica. Così sono stati introdotti all’interno del Trattato “meccanismi automatici di correzione” e sanzioni quasi automatiche in caso di mancato rispetto delle nuove regole, aumentando in maniera

considerevole il potere della Commissione Europea e dei giudici (in questo caso quelli della Corte di Giustizia dell’Unione Europea) sui Parlamenti.

Questo Trattato ha dunque un’importanza capitale. Dopo Maastricht e Lisbona, esso rappresenta l’Atto III della storia dell’euro, che radicalizza in maniera inedita i principi neoliberalisti – o meglio ordo-liberisti, su cui ritorneremo³ – che hanno caratterizzato fin dall’inizio la costruzione della moneta unica.

Una prima domanda quindi si pone. Cosa non ha funzionato in Europa? E perché è stata necessaria una revisione dei trattati? Attraverso quest’ultimo trattato allora è possibile leggere gli insegnamenti che i governi firmatari sostengono di aver imparato dalla crisi finanziaria del 2008-2010 e dalla situazione catastrofica in cui si trova oggi la zona euro.

Quali sono allora questi insegnamenti? A cercar bene, non troverete una parola sulla finanza e sul modo in cui essa ha provocato un’accelerazione di tutti gli squilibri di un capitalismo reso instabile dal mercato dopo trent’anni di deregolamentazione sistematica. Nulla sul ricatto permanente e sugli incidenti ricorrenti che i mercati infliggono alla nostra società. Nulla sull’assurdità che consiste nell’avere una Banca centrale europea cui è impedito di finanziare direttamente i deficit pubblici, ma che ha la possibilità di inondare le banche private di più di un trilione di euro in prestiti a un tasso molto basso (1%), in modo che le banche possano poi (se vogliono, data l’assenza di vincoli) prestare una parte di queste somme agli Stati con un tasso del 3%, 5% o 10%. Nulla sul drammatico aumento delle disuguaglianze sociali, della disoccupazione, della precarietà e dell’insicurezza economica che ha portato all’ascesa del capitalismo finanziario. Nulla sui “regali” fiscali che hanno visto alcune nicchie gonfiarsi e le casse pubbliche svuotarsi, determinando deficit e debito. Nulla sul blocco degli investimenti indispensabili per una transizione ecologica, senza la quale il caos rischia di generalizzarsi sul pianeta.

No: l’alpha e l’omega, le sole questioni degne d’interesse, giudizio, sanzione, sono gli “eccessivi” deficit pubblici e il debito sovrano “insostenibile”, considerati come delle vere e proprie maledizioni su cui il Patto si concentra in maniera esclusiva.

(3) La dottrina dell’ordo-liberismo – molto presente e influente in Germania – che può essere considerata come quella che ha fortemente ispirato il processo di integrazione europea, e in particolare la costruzione della zona euro, verrà esposta più approfonditamente nel corso del libro.

Questa cecità ostinata risulta più che sconvolgente, rivoltante. I nostri governanti sono ciechi a tal punto da ignorare che la crisi del debito pubblico è prima di tutto una conseguenza diretta della crisi finanziaria che l'ha preceduta, più che dei meccanismi di bilancio pubblici indotti da trent'anni di riduzione delle imposte e di concorrenza fiscale?

O sono piuttosto cinici a tal punto che, pur sapendo bene che la finanza rappresenta il cuore della crisi, fingono di non vedere? Se è così, quali scopi perseguono?

Qual è "l'agenda nascosta" dietro il Fiscal Compact? È possibile modificare o integrare le disposizioni in materia di crescita, come recentemente affermato da molti in Europa, e affrontare l'aggravamento della recessione provocato dai programmi di austerità adottati ovunque?

È proprio a queste domande che cerca di rispondere questo scritto. Esso non intende ripetere né sostituire i lavori precedenti degli Economisti sgomenti sul tema della crisi della zona euro⁴. L'obiettivo è piuttosto quello di integrare queste analisi e di aggiornarle, concentrandoci questa volta sul nuovo trattato, al centro di un dibattito che si è finalmente aperto in Europa riguardo alle finalità e all'avvenire dell'euro.

Vogliamo sensibilizzare l'opinione pubblica sui pericoli enormi cui l'adozione del Trattato esporrà i popoli d'Europa con la ratifica dei 25 paesi i cui leader hanno firmato il 3 marzo 2012. L'applicazione del Trattato condurrà al tempo stesso a una forma di austerità perpetua e a un rischio estremamente concreto di esplosione della zona euro. Inoltre, esso condurrà a un restringimento mortale della democrazia in Europa, aspetto che non è di certo meno grave. Il tutto a grande beneficio delle forze xenofobe e autoritarie che vedono aumentare il loro potere in numerosi paesi, Francia compresa.

Nella prima parte, cominceremo con il descrivere precisamente l'apparente sostanza stessa delle misure di politica economica contenute all'interno del Fiscal Compact.

Poi, mostreremo come il trattato vada ad aggravare il deficit democratico che affligge la costruzione europea da secoli, fino al punto di trasformarlo in un buco nero in cui la democrazia scomparirà del tutto.

La terza parte mostrerà perché, secondo noi, questo trattato, accelererà il

(4) *Manifesto degli economisti sgomenti* (2010) e *Vingtans d'aveuglement: L'Europe au bord du gouffre* (2011).

processo di decomposizione della zona euro e dell'Unione Europea. Infine, spiegheremo perché appare oggi del tutto irrealistico sperare di modificare questo trattato inserendo delle disposizioni complementari: all'ordine del giorno dovrebbe piuttosto esserci l'elaborazione di un nuovo trattato di rifondazione dell'euro.

Seguendo la tradizione che ormai ci caratterizza, questo libro, dopo aver evidenziato tutte le ipotesi discutibili e i pericoli prevedibili, si concluderà con proposte "positive" a fronte di quelle che riteniamo essere le questioni reali.

In ogni caso, l'importanza dei cambiamenti introdotti dal Fiscal Compact è così profonda che vogliamo unire le nostre voci a quelle che si sono già espresse su questo tema al fine di ottenere l'apertura di un ampio dibattito pubblico in Europa. È fondamentale che questo dibattito si sviluppi e diffonda ovunque, anche in Francia con un referendum per decidere in merito alla ratifica o meno del Patto. Oggi più che mai, non si può pretendere di immaginare un'Europa che vada contro i popoli stessi che l'hanno costruita. Spetta ai cittadini decidere se vogliono l'Europa così come è stata architettata dall'asse Merkel-Sarkozy. Nello scrivere questo saggio, offrendo alla discussione queste analisi, gli Economisti sgomenti perseverano in quella che è la loro vocazione: mettere a disposizione dei cittadini degli elementi di analisi che permettano loro di entrare nel dibattito, di essere ascoltati in modo che nessuno possa decidere del loro futuro al loro posto.

PARTE I **Un patto per l'austerità perpetua**

“Più va a rotoli, più ci sono possibilità che funzioni”⁵

La crisi attuale, iniziata nel 2007, ha messo in evidenza i pericoli della costruzione europea attuale dominata dal neo-liberismo. Nei primi mesi del 2012, le classi dirigenti così come la tecnocrazia europea sono stati incapaci di superare la crisi. Ancora peggio, oggi utilizzano la crisi per raggiungere il loro principale e costante obiettivo: ridurre la spesa pubblica, indebolire il modello sociale europeo, il diritto al lavoro, e impedire ai cittadini di avere una qualsiasi voce in capitolo.

La situazione diventa così catastrofica. Per ammissione stessa della Commissione, la zona euro prevede un calo del Pil nel 2012 (-0,3%). Nel marzo 2012, il tasso di disoccupazione della zona euro ha raggiunto il 10,9%. La crisi si è tradotta nella perdita di circa il 9% del Pil. Tuttavia, la Commissione continua a imporre politiche di austerità, che spingono l'Europa verso una recessione senza fine. Sebbene siano la cecità e l'avidità dei mercati finanziari ad aver causato la crisi, sono la spesa pubblica e la protezione sociale a essere colpite.

La Commissione, la Bce e gli Stati membri consentono ai mercati finanziari di speculare contro i debiti pubblici. Hanno permesso ai creditori di imporre tassi d'interesse esorbitanti all'Italia e alla Spagna. Tre dei paesi membri – Grecia, Portogallo e Irlanda – hanno visto direttamente la Troika (Commissione, Bce e Fmi) decidere le loro politiche economiche.

L'azione che ha intrapreso oggi la Commissione insieme ai leader degli Stati membri consiste nel tentare di imporre alla popolazione, senza consultarla, un Trattato che scolpirà nella pietra politiche economicamente suicide. Queste politiche sono realmente volte a salvare l'euro, o piuttosto dietro di esse si cela “un'agenda nascosta”? Si tratta solo di “rassicurare i mercati”, o piuttosto di imporre a ogni modo alla popolazione europea un adeguamento strutturale di grandi dimensioni al fine di ridare competitività all'Europa nella guerra economica globale, con la Cina e gli altri paesi emergenti che competono con bassi

salari? Queste sono le domande che il Patto solleva, cui noi tentiamo di rispondere in questo libro.

Per fare ciò, dobbiamo iniziare da un'affermazione essenziale: il Patto si basa su una diagnosi errata – o dovremmo dire falsa – considerata la difficoltà nel credere alla cecità dei nostri governanti.

Infatti la diagnosi implicita che sta alla base consiste nel ritenere che la mancanza di una disciplina fiscale sia la causa delle difficoltà della zona euro. Gli Stati membri sono stati troppo “lassisti” e hanno lasciato gonfiare la spesa pubblica per finanziare un modello sociale obeso e obsoleto. Tuttavia i dati negano fortemente questa tesi: prima della crisi i paesi europei non si caratterizzavano per livelli di deficit pubblico particolarmente elevati: durante il periodo 2004-2007 gli Stati Uniti avevano un deficit medio del 2,8% del Pil, il Regno Unito del 2,9% e il Giappone del 3,6%, mentre quello della zona euro era solo dell'1,5%. Il debito pubblico della zona euro è aumentato in % più del Pil. Solo la Grecia presentava un disavanzo eccessivo. Mentre paesi come l'Irlanda e la Spagna, oggi in difficoltà, non presentavano alcun disavanzo pubblico.

Il Patto di stabilità e crescita è un fallimento...

Gli organismi europei sono stati a lungo concentrati sul rispetto di norme arbitrarie definite dal trattato di Maastricht (1991) e dal Patto di stabilità e crescita (1999). Essi hanno lasciato crescere gli squilibri in Europa tra i Paesi del Nord che guadagnavano in termini di competitività ed eccedenze commerciali, e i paesi del Sud, trainati da una bolla immobiliare e dall'aumento del debito privato.

Non si sono accorti dei pericoli che possono derivare tanto dagli squilibri delle economie reali quanto dalla deregolamentazione finanziaria.

Invece di prendere atto di questa cecità, e di porvi rimedio, la filosofia fondamentale del Fiscal Compact è quella di proseguire allo stesso modo, attraverso un'ancora maggiore rigidità, portando all'estremo il Patto di stabilità e crescita in vigore dal 1999, seguendo quel comportamento che ha portato alla situazione catastrofica attuale. Questo Patto, ricordiamo, si componeva di tre voci principali:

- Divieto di disavanzi pubblici superiori al 3% del Pil. Questo limite si applicava al saldo del conto corrente (non corretto per le fluttuazioni cicli-

(5) Celebre proverbio shadok.

che). Questo limite risultava l'unico soggetto a sanzioni in caso di mancato rispetto: la Procedura dei deficit eccessivi (Pde) obbligava il paese in "difetto" a intraprendere una politica di restrizione fiscale e a rendere conto delle sue decisioni in materia di spesa alla Commissione e al Consiglio e infine, eventualmente, a pagare una sanzione.

- Divieto di un debito pubblico superiore al 60% del Pil. Superato questo limite, i paesi in "difetto" dovevano avviare delle politiche correttive. Ma questo vincolo non prevedeva procedimenti sanzionatori.
- Ciascun paese doveva presentare, alla fine dell'anno, un Programma di stabilità (il bilancio approvato per l'anno $n + 1$ e una proiezione per gli anni da $n + 2$ a $n + 4$), con l'obiettivo di raggiungere una posizione fiscale "strutturale"⁶ in modo da chiudere in equilibrio nel medio termine. Se il saldo strutturale risultava in disavanzo, esso doveva essere ridotto di almeno lo 0,5% del Pil all'anno. Una volta raggiunto l'equilibrio, i paesi dovevano impegnarsi a mantenerlo. Era prevista la possibilità che lasciassero fluttuare i loro saldi in funzione della congiuntura (cosiddetti stabilizzatori automatici), ma non potevano adottare misure discrezionali per sostenere l'attività economica.

Il Patto di stabilità e crescita così definito si è tradotto in continue tensioni e, in ultima analisi, è stato solo raramente rispettato. Nel 2005, *5 dei 12 paesi della zona avevano un deficit superiore al 3% del Pil*. I paesi non hanno mai rispettato i loro programmi quadriennali di stabilità, poiché non hanno potuto impegnarsi a seguire una politica fiscale predefinita per quattro anni, senza tener conto della congiuntura. Con la crisi, queste regole sono state buttate fuori dalla finestra dai governi.

Tutti i paesi (esclusa la Finlandia) hanno infatti superato nel 2009 i tetti del 3% del deficit e del 60% del debito pubblico.

Malgrado ciò, la Commissione ha voluto "rafforzare il Patto di stabilità e crescita" piuttosto che ripensare l'organizzazione della politica fiscale della zona. Il nuovo trattato riprende un insieme di disposizioni proposte dalla Commissione nel periodo 2010-2011 e, per la maggior parte, già adottate dal Consiglio e dal Parlamento europeo, come il Patto per l'euro e i "6 + 2 Pack" (vedi appendice 3).

(6) Ritourneremo su questa definizione. Si veda anche l'Appendice 1 riguardo la nozione di "equilibrio strutturale" che occupa un grande spazio nel nuovo Trattato.

...Il patto fiscale li radicalizza

Le principali disposizioni del nuovo Trattato estendono e radicalizzano i trattati precedenti, in particolare il Patto per la stabilità e crescita.

Nell'articolo 1, il Trattato riprende infatti le affermazioni abituali degli organismi europei. Le regole sono "volte a rafforzare il coordinamento delle politiche economiche". Ma vincoli numerici sui debiti e sui deficit pubblici, che non tengono conto delle differenti situazioni economiche, non possono di certo favorire un reale coordinamento di politiche economiche.

Allo stesso modo, il Trattato afferma di rafforzare "il pilastro economico dell'Unione Europea al fine di realizzare gli obiettivi in materia di crescita duratura, occupazione, competitività e coesione sociale", ma al di là delle parole, niente di concreto viene previsto per facilitare la realizzazione di tali obiettivi, anzi si favorisce il contrario.

L'articolo 3.1, che rappresenta il cuore del Fiscal Compact, soffoca definitivamente le politiche economiche. Esso afferma che "il bilancio delle amministrazioni pubbliche deve essere in equilibrio o in avanzo; questa regola si considera soddisfatta se il deficit strutturale annuale delle amministrazioni pubbliche risulta inferiore allo 0,5% del Pil. I paesi devono garantire una convergenza rapida verso questo obiettivo. I tempi di questa convergenza verranno definiti dalla Commissione. I paesi non possono discostarsi da questi obiettivi o dal loro percorso di aggiustamento se non in circostanze eccezionali. Un meccanismo di correzione è avviato automaticamente se si individuano forti divergenze; ciò comporta l'obbligo di adottare misure volte a correggere queste deviazioni in un periodo determinato".

Così, il quasi-equilibrio delle finanze pubbliche è sancito dal Trattato, pur non avendo alcuna giustificazione economica.

Al contrario la vera "regola d'oro delle finanze pubbliche", insegnata in ogni testo di economia (si veda appendice 4), giustifica che gli "investimenti pubblici possano essere finanziati attraverso il debito pubblico, nella misura in cui essi vengano utilizzati per molti anni": il deficit finanzia degli investimenti capaci di creare ricchezza che permetterà di stabilizzare o rimborsare il debito stesso. Nel caso della Francia, ciò permetterebbe un deficit permanente dell'ordine del 2,4% del Pil.

Infatti, il livello del deficit pubblico dovrebbe essere considerato come legittimo non in base a una regola quantitativa immutabile fissata in anticipo, ma

perché permette di raggiungere un livello di domanda soddisfacente determinando un livello di produzione che non causi disoccupazione di massa, né un aumento dell'inflazione.

Non vi è alcuna garanzia che il saldo di bilancio desiderato garantisca l'equilibrio. In particolare all'interno della zona euro, in cui i paesi non hanno più alcun controllo sul tasso d'interesse, né sul tasso di cambio (che dipendono dalla politica della Bce e dai mercati finanziari), essi hanno ancor più bisogno di avere dei margini di manovra in termini di politica fiscale per affrontare situazioni difficili. Inserire il pareggio di bilancio nella Costituzione equivale a prescrivere per gli uomini calzature numero 42 e per le donne 40.

Questo equilibrio non ha senso sul piano empirico. Se consideriamo, per esempio, i dieci anni prima della crisi, dal 1998 al 2007, e prendiamo i dati dell'Ocse, la Germania, l'Italia, la Francia e il Giappone hanno sempre avuto un deficit strutturale superiore allo 0,5% del Pil; mentre il Regno Unito e gli Stati Uniti hanno superato il limite sette anni su dieci. Per cui, il tetto imposto non è mai stato rispettato in maniera duratura.

Il Fiscal Compact richiede ai paesi di seguire un sentiero di convergenza rapida verso l'equilibrio di bilancio, definito dalla Commissione, senza tener conto della situazione congiunturale. I paesi perderanno dunque ogni possibile libertà d'azione.

Come precauzione supplementare, un meccanismo "automatico" dovrà essere messo in pratica per ridurre il deficit. Se la Commissione stabilisce che un paese ha raggiunto per esempio un "deficit strutturale" pari a tre punti percentuali del Pil, questo dovrà mantenere un "deficit strutturale" limitato a 2% l'anno successivo, amputando in tal modo la domanda (attraverso una riduzione delle spese e un aumento delle imposte) di un 1 punto del Pil, indipendentemente dal livello di disoccupazione. Un paese colpito da una recessione economica non avrebbe così il diritto di attuare una politica a sostegno dell'economia. Tuttavia, nel 2008-2009, la Commissione stessa aveva richiesto a tutti i paesi di adottare politiche di sostegno.

Certamente, come per il Psc, sarebbe comunque possibile prevedere uno scarto temporaneo in caso di circostanze eccezionali, come in caso di un "tasso di crescita negativo o un declino cumulativo della produzione per un periodo prolungato", ma le misure correttive dovrebbero essere sempre pianificate e adottate rapidamente.

Quando un paese ha superato i limiti prescritti ed è soggetto a una Procedura per disavanzi eccessivi (Pde), deve presentare un Programma di riforme strutturali alla Commissione e al Consiglio, i quali dovranno approvarlo e monitorarne l'attuazione (articolo 5).

Quest'articolo non è nient'altro che un'arma ulteriore per imporre alla popolazione europea riforme liberiste. Oggi, la quasi totalità dei paesi dell'Unione Europea (23 su 27) è soggetta a una Pde. Oltre ai piani di riforma delle pensioni (aumento dell'età pensionabile), si vogliono imporre un abbassamento del salario minimo, minori prestazioni sociali (Irlanda, Grecia, Portogallo), la riduzione delle protezioni contro il licenziamento (Grecia, Spagna, Portogallo), la sospensione della contrattazione collettiva a favore della contrattazione d'impresa, più favorevole ai datori di lavoro (Italia, Spagna, etc.), la deregolamentazione delle professioni chiuse (tassisti, notai, architetti, etc.).

L'atto di fede dei neoliberisti è la convinzione che queste "riforme strutturali" creeranno un nuovo potenziale di crescita economica nel lungo periodo. Niente assicura che sarà così. Ciò che è certo invece è che nella situazione attuale queste riforme determineranno un aumento delle disuguaglianze, della precarietà e della disoccupazione.

In nessun passaggio purtroppo, il termine "riforma strutturale" riguarda l'adozione di misure volte a rompere il dominio dei mercati finanziari, ad aumentare l'imposizione fiscale sui più ricchi e sulle grandi imprese, a organizzare e finanziare la transizione ecologica.

L'obiettivo del trattato è piuttosto quello di realizzare il sogno di sempre dei neoliberisti: paralizzare completamente le politiche fiscali, privare le politiche economiche di qualsiasi potere discrezionale.

Una macchina taglia debiti... che il debito lo fa aumentare

L'articolo 4 del Fiscal Compact rafforza la regola per cui il debito di ogni paese deve rimanere o ritornare al di sotto del 60% del Pil. Questa regola era già presente nel Patto di stabilità e crescita, ma la Commissione non aveva alcun mezzo per assicurarne il rispetto. Ora, le sanzioni diventano le stesse di quelle previste in caso di disavanzi eccessivi: un paese il cui rapporto debito/Pil supera il 60% del Pil, dovrà obbligatoriamente ridurre tale rapporto di almeno un ventesimo della differenza con il 60% ogni anno, in caso contrario dovrà in un primo momento effettuare presso la Bce un deposito che potrà poi essere trasformato

in una sanzione variabile tra lo 0,2% e lo 0,5% del Pil dello Stato in questione.

Questa regola pone tre problemi:

1. Presuppone che un rapporto del 60% sia un valore ottimale realizzabile da tutti i paesi. In Europa, da paesi come l'Italia o il Belgio che hanno avuto a lungo un debito pubblico pari al 100% del Pil (senza parlare del Giappone che raggiunge il 200%) senza squilibri, dal momento che questi debiti corrispondono a elevati livelli di risparmio delle famiglie abitanti nei paesi considerati.

2. Obbliga i paesi a frenare in maniera ancora più forte l'attività che risulta già rallentata: si parla di una politica "pro-ciclica". Per ridurre di 1 punto il rapporto del debito pubblico è necessario uno sforzo tanto più intenso quanto più debole risulta la crescita economica. Peggio ancora, tale sforzo di riduzione del debito, peserà a sua volta sulle attività, aggravando ulteriormente il quadro generale.

3. In realtà, la regola dell'equilibrio di bilancio ignora completamente i suoi effetti sull'attività economica, effetti che possono portare a conseguenze assurde. Supponiamo per esempio un paese con un Pil pari a 100, un debito pari al 100% del Pil, un tasso di crescita del 4% e un deficit uguale al 4% del Pil. In queste condizioni il rapporto del debito rimane stabile al 100%. Ma se il paese viene obbligato, al fine di rispettare la regola della riduzione del suo rapporto di debito, a ridurre del 2% la spesa pubblica, l'attività si riduce a 98, le entrate fiscali si riducono di 1. Di conseguenza il deficit e così il debito si riducono di 1%. Il Pil sarà pari a 98 e il debito a 100; il rapporto del debito, invece di diminuire, è aumentato a 101%. L'attuazione delle politiche di austerità piuttosto che ridurre il rapporto debito/Pil, ne ha determinato l'aumento! Gli esempi attuali della Grecia e della Spagna mostrano bene ciò che noi stiamo provando a evidenziare. L'adozione di politiche di austerità non ha contribuito a ridurre il tasso di indebitamento pubblico, ma lo ha aumentato.

Un "coordinamento" che fa sprofondare l'Europa nel baratro

Il coordinamento delle politiche economiche evocato negli articoli 9-10-11, non comporta alcun impegno in materia di disoccupazione o saldo con l'estero. Non è previsto in alcun modo che i paesi in surplus, come la Germania con la sua politica di iper-competitività, che rappresentano di fatto una delle cause princi-

pali della crisi attuale, si impegnino ad aumentare i loro salari, il livello di spesa sociale e gli investimenti pubblici utili per favorire un riequilibrio.

Non vi è riferimento a un reale coordinamento di politiche economiche, ovvero a una strategia economica comune che si serva della politica monetaria, di bilancio, fiscale, sociale e che si occupi dei salari nazionali al fine di avvicinare i diversi paesi a una condizione di piena occupazione e promuoverne la transizione ecologica. Il patto di bilancio non obbliga alla creazione di un vero e proprio bilancio europeo, con una reale fiscalità europea, che consentirebbe invece la ricostruzione di un meccanismo di solidarietà e convergenza verso l'alto delle economie.

Il Trattato non ha alcun altro obiettivo se non quello di ostacolare le politiche di bilancio nazionali. Ciascun paese deve adottare misure restrittive: ridurre le pensioni, ridurre le prestazioni sociali e il numero dei funzionari, abbassare i loro salari, aumentare le imposte (principalmente l'Iva, che pesa sulle famiglie più povere). Non si prende minimamente in considerazione la situazione congiunturale specifica di ciascun paese, né i bisogni sociali in termini d'investimenti e occupazione, né le politiche degli altri paesi. Ciò implica che, oggi, tutti i paesi stanno adottando di fatto politiche di austerità, mentre i deficit sono dovuti alla recessione che ha avuto origine con lo scoppio della bolla finanziaria e all'aumento degli squilibri causati dall'errata architettura della zona euro⁷.

Uno studio recente di tre istituti economici indipendenti, Imk (Germania), Ofce (Francia) e Wifo (Austria), ha calcolato l'impatto delle politiche di austerità determinate dal Fiscal Compact⁸. Tra il 2010 e il 2013 queste misure avranno l'effetto di ridurre di circa 7 punti il Pil della zona euro. Nei paesi in crisi come l'Irlanda, la Spagna, il Portogallo e la Grecia, l'impatto depressivo sarà ancora più forte, variando da 10 punti di Pil (Irlanda) a 25 punti (Grecia).

"Questo determinerà il crollo totale dell'economia greca" scrivono i ricercatori.

Ma anche in Italia, Francia e Paesi Bassi l'economia rallenterà a causa delle misure di austerità. Le misure di austerità, decise in Germania, qui sono meno dannose che altrove (1,5% del Pil), ma a causa degli stretti legami economici con i paesi in crisi, la crescita tedesca nel periodo 2010-2013 si abbasserà di

(7) Cf. *Vingtans d'aveuglement. L'Europe au bord du gouffre*, Lesliens qui libèrent, 2011

(8) www.ofce.sciences-po.fr/blog/?p=1671

2,7% rispetto a uno scenario senza austerità. “Nell’insieme – scrivono gli istituti – l’attuazione delle politiche di austerità definite nel Fiscal Compact, amplierà all’interno della zona euro il divario tra i paesi del Sud d’Europa e la Germania e altri paesi del Centro e Nord Europa. Attraverso queste scelte, la crisi non viene di certo risolta, ma è piuttosto destinata a peggiorare”.

Gli inquietanti e insondabili misteri del "deficit strutturale"

Il Fiscal Compact introduce all’interno di un trattato europeo un concetto economico fortemente controverso. Il saldo di bilancio strutturale delle amministrazioni pubbliche viene di fatto definito come il “saldo annuo corretto per il ciclo, al netto di misure *una tantum* e temporanee” (articolo 3). Ma questa definizione pone un problema tanto sul piano teorico quanto su quello empirico. Può allora essere introdotto in un Trattato un concetto economico così controverso?

Per spiegare in un linguaggio accessibile, ci limiteremo qui al caso in cui il saldo del bilancio pubblico sia in disavanzo. Il “saldo di bilancio strutturale” diventa allora un “deficit strutturale”. Perché introdurre questo concetto? Si tratta di costruire un indicatore che permetta di giudicare se la politica di bilancio di un paese sia davvero adeguata o piuttosto “lassista”. Ciò richiede di valutare se il deficit pubblico – la differenza tra uscite ed entrate nel corso di un anno – risulti “normale” tenuto conto della congiuntura economica, o se invece sia “eccessivo”.

Come giudicare allora se un deficit è “normale” o “eccessivo”? Se non ci fossero le fluttuazioni economiche, un deficit verrebbe considerato “normale” secondo il Fiscal Compact, se non superasse lo 0,5% del Pil. Il deficit corrente dovrebbe rispettare questo limite ogni anno. Questa idea riflette la visione della politica di bilancio come di una politica “neutrale” secondo la Commissione, né espansiva (attraverso un’iniezione di reddito all’interno del circuito economico) né recessiva (mediante un aumento del risparmio pubblico).

Ma, nella realtà, esiste un ciclo economico, con anni caratterizzati da boom e anni negativi con recessioni. Attraverso una politica di bilancio “neutrale” e immutata, il deficit del bilancio corrente si riduce o scompare durante gli anni di espansione: si registra un “surplus economico congiunturale” grazie all’aumento dei ricavi (maggiore crescita implica aumento dei redditi distribuiti, da cui aumento delle tasse raccolte e maggiori entrate nelle casse pubbliche) e alla riduzione delle spese (sussidi di disoccupazione per esempio). Al contrario,

durante gli anni recessivi il deficit corrente si gonfia meccanicamente, aumentando il “deficit congiunturale”:

Supponiamo che il calcolo di un Istituto economico indipendentemente stabilisca che nel 2009 l’impatto della recessione sul deficit è stato pari al 4% del Pil (“deficit congiunturale/ciclico”). Se il deficit pubblico corrente (il solo realmente osservato) si stabilizza attorno al 5%, il deficit strutturale è a sua volta stimato al $5\% - 4\% = 1\%$. Il paese è in una situazione critica.

Il suo deficit strutturale pari all’1% è superiore al famoso 0,5% e risulta così eccessivo rispetto a quanto previsto dal Fiscal Compact. Dovrebbe prevedere un aggiustamento (attraverso riduzione delle spese e/o aumento delle imposte) di circa 0,5% di Pil. Ciò è possibile senza troppi danni.

Supponiamo ora che gli esperti della Commissione, utilizzando il loro metodo di calcolo, valutino il deficit ciclico non al 4% ma all’1% nel 2009. In questo caso il deficit strutturale non è più dell’1% ma di $5\% - 1\%$ ovvero del 4%. Non si tratta più di ridurre lo 0,5% del Pil, bensì un valore pari al 3,5%. È tutta un’altra storia!

Ricordiamo inoltre che questo limite dello 0,5% è del tutto arbitrario; un deficit inferiore al 2,5% del Pil sarebbe sufficiente per stabilizzare il rapporto debito/Pil. Ricordiamo ancora che un paese può avere un deficit strutturale durante un periodo di recessione, se questo deficit corrisponde proprio a delle misure prese specificamente per sostenere l’attività economica.

La situazione che abbiamo descritto non è certo fantapolitica, ma possiamo osservarne le premesse.

Così, oggi per esempio, il governo danese si trova a smentire formalmente il calcolo della Commissione secondo il quale il deficit strutturale della Danimarca è stato nel 2011 pari al 3%. Gli esperti danesi hanno stimato un valore pari all’1%. Con il valore calcolato dalla Commissione – che il Fiscal Compact impone – il paese dovrebbe avviare una riforma delle pensioni ancora più dura di quella effettivamente realizzata, già di per sé draconiana.

Perché queste differenze nella stima?

Perché, per valutare quale sarebbe il deficit in assenza di una recessione o di un boom, abbiamo bisogno di una teoria. Quale sarebbe il livello della produzione – gli economisti la chiamano la “produzione potenziale” – se la situazione fosse “normale”? Più la differenza tra la produzione reale – che viene esattamente misurata – e la produzione potenziale è significativa, più la parte

considerata congiunturale del deficit risulterà rilevante, e più il deficit strutturale verrà considerato basso. Ma, contrariamente a ciò che vogliono far credere i neoliberalisti, non esiste in merito a ciò una teoria economica indiscutibile e consensuale.

Per comprendere meglio, proviamo a opporre un approccio liberista a un approccio keynesiano.

Secondo l'approccio liberista, il mercato ha sempre ragione. Se la produzione ha subito un calo, ciò dipende da problemi di offerta (produttività o competitività insufficiente, salari troppo elevati, mercato del lavoro troppo rigido, ecc.). Non è possibile avere una produzione molto maggiore nello stato attuale dell'economia: occorrono "riforme strutturali". La produzione potenziale è prossima alla produzione effettiva. La componente ciclica del deficit è dunque minima: la maggior parte del deficit è invece strutturale.

Secondo l'approccio keynesiano, al contrario la recessione dipende spesso da un'insufficienza della domanda effettiva. A seguito di un crollo del mercato ad esempio, le imprese investono di meno e iniziano a licenziare; i salari crescono poco, le famiglie, i disoccupati o coloro che rischiano di diventarlo, riducono i loro consumi. Nessun meccanismo di stabilizzazione supporta spontaneamente l'attività. La produzione può scendere bruscamente al di sotto del suo valore potenziale. La componente ciclica del deficit diventa così la più importante.

Il Fiscal Compact precisa bene quale sia il metodo che la Commissione dovrà adottare. Tuttavia, questo, di ispirazione liberista, tende a sottovalutare il divario tra la produzione reale e la produzione potenziale, particolarmente nei periodi di recessione. Così lo stock di capitale utilizzato per calcolare la produzione potenziale è lo stock effettivo, senza tener conto della possibilità che esso risulti indebolito a causa della caduta dell'attività; il progresso tecnico tendenziale si basa sul tasso osservato, che potrebbe però essere più veloce se ci fossero più investimenti; la popolazione attiva che si suppone disponibile a lavorare corrisponde alla popolazione osservata, sebbene per esempio molti giovani abbiano invece deciso di proseguire gli studi piuttosto che buttarsi in un "mercato del lavoro" depresso. Tutte queste ipotesi portano in ogni circostanza a un tasso di crescita potenziale appena superiore al tasso di crescita reale. Secondo la stima della Commissione, per il 2012, il deficit strutturale della Francia sarà del 2,4% del Pil, cifra considerevole. Secondo la nostra stima, il deficit strutturale sarà invece dello 0,3%, quindi al di sotto della soglia dello

0,5%: non c'è bisogno di austerità per rispettare il tetto dello 0,5%. Malauguratamente, il Fiscal Compact prevede che nelle Costituzioni si riconosca che la Commissione europea possiede l'unica valida teoria economica e bandisce ogni possibile discussione.

Il risultato del progetto neoliberalista

Il Fiscal Compact segna una nuova tappa di una doppia offensiva, contro l'autonomia delle politiche di bilancio nazionali e contro la prassi della politica economica, largamente ispirata alle teorie keynesiane, che si sono diffuse un po' ovunque nel mondo.

Dopo il 1936, infatti, la teoria keynesiana, aveva imposto una nuova concezione di politica economica. Il messaggio centrale di Keynes è che, tenuto conto dell'instabilità propria delle economie capitalistiche, i governi devono attuare una politica economica attiva, volta a garantire una crescita sostenuta, il raggiungimento della piena occupazione, utilizzando la politica fiscale, la politica monetaria, come anche la politica salariale, sociale e industriale. In particolare, la politica fiscale dovrebbe sostenere l'attività economica, attraverso un aumento del deficit nei periodi di caduta di domanda, aumento indotto automaticamente a causa della riduzione delle entrate fiscali, ed eventualmente accresciuto da misure discrezionali di stimolo.

Questa pratica keynesiana ha sostenuto l'attività dei paesi sviluppati durante il *Trentennio glorioso*. Ma durante gli anni Ottanta le classi dirigenti hanno deciso di mettervi fine, poiché queste politiche, determinate da un rapporto di forza fino a quel momento favorevole ai lavoratori, si erano tradotte in un sempre maggiore intervento dello Stato, con un incremento della quota ricoperta dal settore pubblico all'interno dell'economia e della società.

La contro-rivoluzione liberista si propone di invertire questa tendenza, cominciando con il limitare – o eliminare – gli interventi anticiclici dello Stato. L'obiettivo è di mettere fine alle politiche economiche definite dalla teoria keynesiana, ritenute responsabili dell'inflazione e soprattutto della riduzione della quota dei profitti sul reddito nazionale; si vuole convincere i cittadini a rinunciare definitivamente all'obiettivo di piena occupazione, considerato causa di un aumento dell'inflazione.

La politica economica deve ora essere pensata e progettata come lotta all'inflazione, volta a ridurre drasticamente i costi (e specialmente il famoso "costo

salariale”), e a ripristinare e mantenere la quota dei profitti. Essa deve essere attuata in questo modo al fine di garantire un funzionamento “libero” del mercato. Libero soprattutto dalle regolamentazioni e dalle controversie politiche e sociali che si ritiene abbiano ostacolato dopo la seconda guerra mondiale gli investitori e i capitalisti.

Ecco perché il pensiero neo-liberista intende strappare le politiche economiche dalle mani dei governi democraticamente eletti. Devono invece essere affidate a organismi indipendenti composti da esperti e tecnocrati, che non sono responsabili di fronte al popolo e ai cittadini. La politica economica deve essere paralizzata con regole vincolanti⁹. Pertanto, la Banca centrale, dichiarata “indipendente”, ha il principale obiettivo di mantenere l’inflazione al di sotto del 2% ogni anno. E in futuro la politica di bilancio, sarà affidata a Commissioni indipendenti, sotto l’egida del Patto e della Commissione, con il solo obiettivo di garantire il mantenimento dell’equilibrio di bilancio.

Questo progetto ideologico è in gran parte impraticabile. L’instabilità dell’economia capitalista rende necessaria una politica attiva. Per questo, negli Stati Uniti, la Federal Reserve ha abbassato praticamente a zero il tasso di interesse e ha comprato massicciamente titoli privati e pubblici e, in totale contrasto con tutto il pensiero ortodosso: il deficit pubblico ha superato il 10% del Pil nel periodo tra il 2009 e il 2011 senza sollevare alcun allarme. All’interno dell’Ue, nel periodo 2008-2009, i governi hanno dovuto adottare misure fiscali sostanziose per evitare il crollo economico.

Nonostante tutto ciò, l’obiettivo delle Autorità europee viene continuamente riaffermato e il loro credo ricordato e perseguito costantemente. Si impongono all’Europa grandi “riforme strutturali” e la fine del modello sociale dichiarato ormai obsoleto¹⁰. Poiché queste riforme sono chiaramente molto impopolari, la manovra, di cui il nuovo trattato è uno strumento essenziale, consiste nel far applicare e nell’imporre politiche “automatiche”, attraverso delle soglie che determinano l’applicazione di misure ingiuste.

Con questo Trattato, l’Europa fa un nuovo passo verso l’obiettivo neoliberista di “de-democratizzazione” della politica economica.

(9) La parte 2 di questo libro, “Un Patto contro la democrazia” analizza nel dettaglio questo aspetto, mostrando come il Patto introduca una serie di meccanismi “automatici” e di sanzioni al posto di procedure decisionali concertate e di una deliberazione tra gli attori responsabili davanti ai loro elettori.

(10) Si vedano le dichiarazioni del Presidente della Bce Mario Draghi in tal senso.

PARTE II Un patto contro la democrazia

L’essenza del Trattato è di far indietreggiare quel che ancora resta della democrazia all’interno dell’Unione, restringendo ulteriormente gli spazi di deliberazione e di scelta possibili per gli eletti, responsabili delle proprie azioni dinanzi ai loro elettori. Il Trattato stabilisce nuove regole, tutte volte a ridurre o eliminare i poteri dei rappresentanti eletti. Si tratta di ridurre la politica economica alla mera applicazione di una regola di pareggio di bilancio che, se come abbiamo dimostrato non ha alcun fondamento economico, d’ora in poi acquisterà un fondamento giuridico supremo: l’inserimento all’interno delle Costituzioni.

Tutto accade come se l’obiettivo ricercato fosse quello di mettere la politica economica dell’Unione monetaria nelle mani di un pilota automatico. La regola è fissata (lo 0,5%) e fa sì che il rullo compressore agisca senza alcun impedimento. Qualunque sia il suo costo.

Resuscitare la “comunità di stabilità di bilancio”

Si tratta senza alcun dubbio di un cambiamento epocale, una sorta di colpo di stato che pretende di imporre il Patto. Questa disposizione è presente nell’articolo 3, il primo dei 5 articoli dedicati al Patto stesso. I termini del Trattato sono definiti senza ambiguità. Il paragrafo 1 dell’articolo 3 annuncia la regola (che riforma il Patto di stabilità e crescita, di seguito Psc), il paragrafo 2 definisce che “le regole enunciate al paragrafo 1 prendono effetti nel diritto nazionale delle parti contraenti (gli Stati dell’eurozona) [...] tramite disposizioni vincolanti e di natura permanente, preferibilmente costituzionale [...]”.

Si badi bene: “vincolanti e permanenti”, fuori dal dibattito, dalla discussione, dalla ragione e da tutto ciò che ha a che fare con quello che è la democrazia. D’ora in poi non penseremo più, ci limiteremo ad applicare la nuova regola costituzionale.

Possiamo legittimamente interrogarci sul perché di una tale disposizione. A nostro avviso, tale brutale comando può essere compreso se si ritorna alla discussione (e all’opposizione) che ha caratterizzato la formazione dell’Unione economica e monetaria e l’adozione dell’euro.

Già alla fine degli anni Novanta, mentre si discuteva della creazione della zona euro, si era a conoscenza che un’Unione monetaria non poteva esistere fra paesi aventi caratteristiche molto differenti (come l’economia greca, tede-

sca o irlandese) senza un “coordinamento attivo delle politiche economiche”, cioè senza un vero bilancio comune e senza trasferimenti fra le regioni e i paesi della costituenda zona monetaria. Nonostante tali criticità, la scelta fatta fu di limitare il bilancio comune al minimo (e in verità al di sotto del minimo: circa l'1% del Pil europeo), di lasciare il coordinamento economico senza regolamentazione o efficacia, e di limitare i trasferimenti a quote molto inferiori a quelle necessarie.

Da questi presupposti e sotto la pressione tedesca che difendeva con forza il proprio punto di vista, l'idea, imposta e materializzata nella sottoscrizione del Patto di stabilità e crescita, è stata, in mancanza di un coordinamento e di un vero bilancio, di portare ciascuno Stato considerato singolarmente a un equilibrio. Il sillogismo implicito fa sì che se ogni singolo Stato è in equilibrio, allora il coordinamento, così come il bilancio e i trasferimenti, non è più necessario... Come volevasi dimostrare. Abbiamo creato una zona monetaria, ma attraverso questa regola di equilibrio applicata a ciascuno degli Stati membri, pensiamo di fare a meno delle condizioni che invece l'avrebbero resa possibile. È questa la chimera immaginata dagli architetti della zona euro.

Nel gergo comunitario questa chimera porta un nome: si tratta – si diceva all'epoca a seguito di una proposta tedesca – di costruire una “comunità di stabilità di bilancio”. “Comunità” perché l'euro è la moneta unica di tutti i membri, “di stabilità di bilancio” perché ciascuno Stato torna a costruire il proprio equilibrio. Questa visione intendeva concretizzare il Patto di stabilità e crescita. La doppia regola imposta a ciascuno Stato membro (di un massimo del 3% per il deficit e del 60% per il debito pubblico) intendeva garantire la stabilità della zona euro senza alcun coordinamento economico reale.

E naturalmente, è questa visione che è esplosa a mezz'aria con la crisi finanziaria. Se anche non fosse accaduto in questo momento e in questi termini, l'epilogo sarebbe ugualmente stato identico e ineluttabile. Questo perché nel tempo, come noi sostenevamo, le disparità fra le regioni e i paesi della zona si sono accentuate senza che alcun meccanismo di correzione reale fosse messo in atto. Dunque, i paesi la cui competitività si è erosa (quando non è completamente crollata), privati degli strumenti di aggiustamento, come quelli consistenti nella svalutazione della moneta nazionale, non potevano che affondare.

La crisi finanziaria non ha dunque fatto altro che accentuare un processo già in atto. Non si può costruire una zona monetaria senza coordinamento econo-

mico, senza un bilancio comune e senza una politica attiva dei trasferimenti in grado di guidare verso la convergenza i paesi e le regioni della zona interessata.

Il paradosso del Fiscal Compact è che anziché registrare il fallimento del concetto implicito sul quale è stata costruita la zona euro – cercando di rifondare l'Unione economica e monetaria su basi rinnovate – ha permesso ai dirigenti europei di sfruttare l'occasione della crisi non solo per riaffermare una regola infruttuosa, ma anche di inasprire ulteriormente le regole, passando da un deficit massimo del 3% a un “deficit strutturale” dello 0,5%, con una maggiore potenza poiché elevate al nuovo rango costituzionale.

Del resto, il nuovo Trattato non nasconde le sue origini e le sue radici. L'inasprimento delle regole allo 0,5% del deficit strutturale è presentato come contributo alla “Stabilità”¹¹. Così come una fenice rinasce dalle proprie ceneri, la “Comunità di stabilità di bilancio” che pretendeva di imporre il Psc e che la crisi ha messo in crisi, rinasce nel nuovo trattato. Ma la fenice qualche volta può risultare rachitica. 0,5%, niente di più.

La sfiducia istituzionalizzata

Il Patto definisce dei meccanismi di sorveglianza e di sfiducia fra gli Stati membri, introducendo il potere di ciascuno di perseguire qualsiasi altro Stato, anche se la Commissione, a sua volta, non vi ha trovato alcun errore. Il tutto come se dipendesse dalla buona (o cattiva) volontà degli Stati membri e non dall'approfondirsi delle asimmetrie preesistenti, rese inevitabili dall'assenza di coordinamento e di politiche economiche comuni. È l'articolo 8, paragrafo 1 che definisce questa bella fratellanza fra gli Stati membri: “una parte contraente può adire la Corte di Giustizia anche qualora ritenga, indipendentemente dalla relazione della Commissione, che un'altra parte contraente non abbia rispettato l'articolo 3 paragrafo 2. In entrambi i casi, la sentenza della Corte di Giustizia è vincolante fra le parti”. Si tratta così di verificare che le disposizioni previste dall'articolo 3 (deficit strutturale allo 0,5% e convergenza rapida del bilancio nazionale verso il pareggio) siano state ben scritte all'interno delle regole costituzionali o aventi potere equivalente.

L'articolo 8 afferma il ruolo della Commissione nel controllo degli Stati

(11) Ricordiamo che in effetti il nuovo Trattato pomposamente è intitolato “Trattato per la stabilità, il coordinamento e la governance”. La stabilità occupa il primo posto degli obiettivi enunciati.

membri: essa ha il potere di assegnare una sorta di attestazione di buona condotta. Se, invece, la Commissione non dà la propria approvazione alle modalità con le quali l'articolo 3 è inserito nelle disposizioni del diritto nazionale, è il momento di impugnare il manganello: “Se la Commissione europea, dopo aver dato alla parte contraente interessata il modo di presentare osservazioni, conclude nella sua relazione che tale parte contraente non ha rispettato l'articolo 3 paragrafo 2, la Corte di Giustizia dell'Unione Europea” sarà investita del problema.

Due piccioni con una fava. La Commissione assume il ruolo di arbitro supremo e, in caso di contestazioni, i giudici risolvono riferendosi ai trattati comunitari. La politica economica è trasformata in una regola di diritto applicata ciecamente e il cui rispetto è rimesso nelle mani dei giudici. In caso di mancato rispetto delle loro decisioni, la Corte è abilitata pronunciarsi e far eseguire le sanzioni finanziarie sino allo 0,1% del Pil del paese interessato.

Riassumiamo: due precauzioni valgono meglio di una. Se la Commissione non trova niente da contestare sulle modalità con le quali la “regola d'oro” è stata costituzionalizzata da una delle parti coinvolte, tutti gli Stati possono mettere in discussione la valutazione della Commissione portando la questione dinanzi la Corte di Giustizia, il cui giudizio può determinare l'applicazione di sanzioni finanziarie nel caso in cui lo Stato risultato colpevole tardi nell'esecuzione.

Coercizione automatica

Con la stessa volontà di restringere gli spazi di deliberazione e di scelta politica democratica, un altro pilastro del Trattato definisce l'automaticità delle misure e delle disposizioni. Questo principio di automaticità è scritto per intero nel Patto, per quanto riguarda l'avvio delle misure di correzione rese necessarie nel momento in cui lo Stato deroghi la regola d'oro o dal cammino da percorrere.

È in seno all'articolo 3 (l'articolo principale del Trattato), paragrafo 1, che la disposizione è introdotta. Questa prevede che nel caso in cui i paesi si discostino dalla regola (0,5%) “sarà attivato automaticamente un meccanismo di correzione [...]”. Tale meccanismo include l'obbligo della parte contraente (ovvero i paesi interessati) di attuare misure volte a correggere le deviazioni in un periodo di tempo definito”. L'articolo termina ipocritamente con “tal meccanismo di correzione deve rispettare appieno le prerogative dei parlamenti nazionali”. Questi saranno costretti a votare misure di austerità per un importo pari determinato con i discutibili calcoli della Commissione.

Al fine di assicurare questa automaticità, il Patto ricorre alla “regola della maggioranza qualificata inversa”. Di cosa si tratta? In numerose disposizioni tradizionali dei trattati dell'Unione, per il voto all'interno del Consiglio europeo (l'organo che riunisce i Capi di Stato e di Governo), si applica la regola della maggioranza qualificata. Ogni Stato dispone di un numero di voti proporzionale alla propria popolazione e al suo peso economico: la maggioranza è detta qualificata quando raggiunge il 74% dei voti (255 voti su 345 per l'insieme dell'Unione, con una condizione supplementare secondo cui gli Stati debbano raggruppare almeno il 62% della popolazione dell'Unione). Ma la regola della maggioranza qualificata inversa, introdotta per assicurare l'automaticità delle misure di correzione, è peculiare perché le misure si impongono automaticamente salvo che un voto esplicito (a maggioranza qualificata) decida che le correzioni non debbano applicarsi, con la deliziosa e aggiuntiva previsione che il paese interessato non partecipi al voto.

A chiare lettere, la regola è la seguente: quando un paese si discosta dalle regole sul deficit, questo paese si impegna a seguire le misure proposte dalla Commissione per giungere al pareggio di bilancio, salvo che... “tale obbligo non si applica qualora si constati fra le parti contraenti [...] la maggioranza qualificata [...], senza tener conto della posizione della parte contraente interessata, si oppone alla decisione proposta o raccomandata” (dalla Commissione, articolo 7).

Consideriamo, per esempio, una risoluzione riguardante l'Italia. I diritti di voto all'interno della zona euro sono 213, di cui 27 per l'Italia. La maggioranza qualificata è del 72%. Basta che la Commissione sia sostenuta da 52 voti per imporre la sua volontà. La Francia e la Germania hanno 29 voti ciascuno. Bella democrazia quella in cui la Commissione, sostenuta da questi due grandi paesi, può imporre il suo volere a tutti gli altri paesi! Ugualmente, sarà sufficiente che la Commissione abbia l'appoggio dei quattro paesi del Nord (Germania, Austria, Paesi Bassi, Finlandia) per imporre la propria volontà a tutti gli altri.

Governance: sovrapporre l'opacità all'opacità

Il miglioramento della “governance” della zona euro è un obiettivo esplicito del nuovo Trattato. Un obiettivo presentato in modo così importante tanto che il termine “governance” figura nello stesso titolo del nuovo Trattato.

Che l'Unione monetaria avesse bisogno di una nuova e migliore governance non vi era alcun dubbio. Un po' di storia è così necessaria. Tutti ricorderanno

che uno dei progressi tanto decantati del Trattato costituzionale europeo (diventato in seguito il Trattato di Lisbona) era la creazione del ruolo di Presidente dell'Unione europea, con il titolo ufficiale di Presidente del Consiglio dell'Europa. Insomma, i partner dell'Unione (in primo luogo gli Stati Uniti, che hanno scherzato pesantemente sul tema) avrebbero potuto disporre di un numero di telefono per *comunicare con l'Europa!* Ma a Trattato appena firmato, i capi di Stato non si sono dati pace per cercare di nominare il più scialbo e trasparente possibile fra i contendenti: l'onorevole M. Van Rompuy. Con lui la faccenda era chiusa. Tutte le precauzioni erano state prese affinché nulla cambiasse. Il Presidente sarà un fantasma, o al massimo un intercessore, e le cose potranno continuare nella cacofonia che ha caratterizzato la governance dell'Ue. Tuttavia, al numero del Presidente in carica per conto dei capi di Stato (a turno, come sappiamo, e rinnovati ogni sei mesi) e a quello del Presidente della Commissione, bisognerà ormai aggiungere (almeno) quello di M. Van Rompuy.

L'esplosione della crisi finanziaria del 2007 e l'urgenza di misure da adottare hanno mostrato che in questo vuoto della governance europea si sarebbe potuto ascoltare i popoli europei. L'assenza completa di autorità e d'iniziativa politica di M. Barroso e di Van Rompuy ha lasciato libero corso alle tergiversazioni della Merkel e al duo Merkel-Sarkozy che hanno imposto le loro soluzioni, portando al Tcsf-Fiscal Compact.

Ancora una volta niente di buono nel nuovo Trattato. Gli articoli 12 e 13 sono sacri. Per dire cosa? Questo: che "i capi di Stato o di governo delle parti contraenti [...] si incontrano informalmente nelle riunioni del Vertice euro" che si terrà "almeno volte l'anno", e ancora questo: in aggiunta ai diversi Presidenti di cui dispone l'Ue ce ne sarà un altro ancora: "il Presidente del Vertice euro... designato a maggioranza semplice dai capi di Stato e di Governo [...] nello stesso momento in cui il Consiglio europeo elegge il proprio Presidente e con un mandato di pari durata", ovvero due anni e mezzo, la durata dell'attuale mandato di Van Rompuy.

Un'altra precisazione è necessaria, poiché la dice lunga sul deplorabile stato in cui si ritrova l'Unione sul piano della democrazia e il modo in cui il Tscg contribuisce ad aggravare ulteriormente le cose. Il testo precisa in effetti che ai Vertici euro "partecipa" (di diritto, dunque) "il Presidente della Commissione" (1). Ugualmente (par. 2) "il Presidente della Banca centrale europea è invitato a partecipare a tali riunioni". Regolarmente, se comprendiamo bene. Di contro,

per il Presidente del Parlamento europeo (il quale è indirettamente il solo vero eletto dai cittadini europei), il testo definisce che "può essere invitato per essere ascoltato". Avete letto bene. Il solo membro depositario di una legittimazione democratica non può essere che "invitato", il tempo di "essere ascoltato", esser giudicato utile dai membri del Vertice prima di eclissarsi. Dunque non può né assistere né partecipare alle deliberazioni. Non può disporre al meglio che di uno *strapuntino* occasionale e temporaneo.

Anche in questo caso come si vede, si tratta di porre la "governance" della zona euro e il suo Patto lontano dal rumore e dalla furia del dibattito democratico. Tutto ciò è almeno giustificato dall'aggiunta di efficacia economica? Certamente no, poiché, come vedremo, il Fiscal Compact porterà la zona euro a sbattere contro un muro.

PARTE III **Un patto che conduce all'implosione dell'Europa**

“Perdete tutte le speranze
voi che entrate”¹²

Come si è visto, la zona euro è stata costruita su delle sabbie mobili. Questo si è manifestato in particolar modo dinanzi la crisi finanziaria, per la presenza di consistenti disequilibri commerciali fra i paesi. Così, nel 2007, alcuni paesi del “cuore” della zona euro hanno esportato molto di più di quanto hanno importato: Paesi Bassi (eccedendo del 8,1% del Pil), Germania (7,9%), Finlandia (4,9%), Belgio (3,5%) e Austria (3,3%). Gli altri, detti “periferici”, hanno avuto dei forti deficit commerciali: Portogallo (8,5%), Spagna (9,6%), e Grecia (12,5%).

Tali disequilibri, non sostenibili, si spiegano per due serie di fattori. Da un lato, i paesi del cuore e quelli della periferia hanno adottato delle strategie macroeconomiche antagoniste. Dall'altro, alcuni meccanismi di aggiustamento non hanno permesso di compensare la scomparsa, con l'entrata in vigore della moneta unica, di strumenti essenziali per i paesi in deficit, come la svalutazione del tasso di cambio.

I paesi del “cuore” (Germania, Austria, Paesi Bassi, Finlandia) hanno seguito delle strategie dette “neo-mercantiliste”, consistenti nella compressione dei loro salari e della spesa sociale al fine di ottenere guadagni di competitività e di accumulare forti eccedenze. Dal 2000 al 2007, la parte dei salari all'interno della ricchezza nazionale si è ridotta di 4 punti in Germania e di 5 punti in Austria. La debolezza della domanda interna di questi paesi e i loro guadagni di competitività hanno pesato sulla crescita dell'insieme dei loro partner della zona euro. Dall'altro lato, i paesi della periferia (Spagna, Grecia, Irlanda) hanno puntato sulla debolezza dei tassi di interesse (relativamente al tasso di crescita) e hanno lasciato gonfiare bolle immobiliari. In Irlanda si è aiutata una politica di dumping fiscale. Questi paesi hanno accumulato consistenti deficit esterni. Così, i 230 mld di euro eccedenti dei paesi del “cuore” hanno creato e finanziato i 180 mld di deficit dei paesi della periferia.

Facendo la scelta della moneta unica con il Trattato di Maastricht (1992), gli europei hanno rinunciato alla politica del tasso di cambio, cioè alla possibilità

di svalutare le proprie monete. Così l'assenza di meccanismi di aggiustamento destinati a compensare i disequilibri macroeconomici ha determinato un drammatico peggioramento delle divergenze.

La crisi finanziaria del 2007-2008 e le sue ripercussioni sull'economia reale hanno consacrato il fallimento di questa strategia. I paesi della periferia si trovano ora dinanzi una crisi maggiore di quella del debito pubblico, una recessione e una crescita senza precedenti della disoccupazione. Mettendo in atto delle drastiche politiche di austerità, si privano di clienti i paesi del “cuore” e precipita il loro ingresso nella crisi. In una tale situazione, sarebbe stato necessario organizzare una convergenza dall'alto dei paesi membri. Il Fiscal Compact non risponde assolutamente a queste aspettative. Al contrario: anziché attuare dei meccanismi che permettano una maggiore convergenza degli Stati, il Patto rinforza la sua tendenza centrifuga.

Assieme al Meccanismo europeo di stabilità (Mes), si prepara la messa sotto tutela dei paesi più fragili e si accentua la divergenza fra le traiettorie economiche dei paesi membri della zona euro.

Questo dispositivo centripeto rischia così di condurre all'esplosione della zona euro piuttosto che alla riconciliazione dei paesi che la compongono. In particolar modo, è preoccupante che, come negli anni Trenta, l'aumento della disoccupazione si accompagni ai successi elettorali dell'estrema destra. Così, alle ultime elezioni legislative, i partiti di estrema destra hanno ottenuto risultati importanti: 15,5% nei Paesi Bassi, 28,5% in Austria, 19,5% in Finlandia, 13,9% in Lettonia, 12,7% in Lituania, 16,7% in Ungheria, 12,3% in Danimarca, 9,7% in Grecia (di cui 6,9% per un partito apertamente neonazista). Al primo turno delle elezioni presidenziali francesi, il 22 aprile 2012, l'estrema destra francese ha ottenuto il 17,9% dei suffragi, un record assoluto fra tutte le elezioni.

Mes e Tscg: trattati gemelli

Come sappiamo, il Trattato di Maastricht proibisce, con il suo articolo 125, aiuti finanziari agli Stati della zona euro (clausola detta di “non salvataggio”). Si tratta di obbligare ciascuno Stato a presentarsi solo dinanzi il tribunale dei mercati finanziari per finanziare i propri deficit. Gli architetti dei trattati europei speravano così di forzare gli Stati a una “virtù” fiscale.

Purtroppo la crisi finanziaria del 2007-2008 ha rivelato a tutti l'assurdità consistente nell'assegnare il compito di disciplinare gli Stati a mercati irrazio-

(12) Dante, *La Divina Commedia. Inferno*

nali e irregolari. Al contrario, sono gli Stati che hanno dovuto salvare i mercati alla deriva! I paesi più fragili sono stati particolarmente colpiti dalla crisi per la speculazione finanziaria, fonte di tassi di interesse insostenibili, per cui la zona euro ha dovuto rassegnarsi a gettare alle ortiche l'art. 125 e istituire un catastrofico Fondo europeo di stabilità finanziaria, poi diventato nel 2012 Meccanismo europeo di stabilità (Mes).

Il legame fra il Meccanismo europeo di stabilità (Mes), istituito da un trattato intergovernativo sottoscritto il 2 febbraio 2012, e il Tscg-Fiscal Compact firmato il 2 marzo non è facile da capire, nonostante la loro vicinanza temporale. Tuttavia, l'articolo 10 del Tscg recita che "le parti contraenti sono pronte ad avvalersi attivamente, se opportuno e necessario, di misure specifiche agli Stati membri la cui moneta è l'euro, come previsto dall'articolo 136 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea". Ora, quest'ultimo articolo è stato modificato in occasione del Consiglio europeo del 25 marzo 2011 con l'inserimento di un terzo paragrafo che prevede la creazione del Mes, formulato come segue: "Gli Stati membri di cui la moneta è l'euro possono istituire un meccanismo di stabilità che sarà attivato se indispensabile per preservare la stabilità della zona euro nel suo insieme. Il rilascio, a titolo di meccanismo, di tutta l'assistenza finanziaria necessaria sarà subordinato a una stretta condizionalità". L'articolo 10 del Tscg prevede, dunque, che i paesi che hanno ratificato il Tscg facciano ricorso al Mes in caso di difficoltà e che delle "condizionalità" saranno messe in atto (ci ritorneremo).

Il trattato istitutivo del Mes è da parte sua esplicito sui collegamenti fra i due dispositivi, poiché la "considerazione 5" del Mes precisa che "la connessione dell'assistenza finanziaria nell'ambito dei nuovi programmi previsti dal Mes sarà subordinata, a decorrere dal 1° marzo 2013, alla ratifica del Tscg da parte del membro Mes interessato e, previa scadenza del periodo di recepimento di cui all'articolo 3, paragrafo 2, del Tscg, al rispetto dei requisiti di cui al suddetto articolo". Il Mes condiziona così il suo aiuto al solo paese che avrà ratificato il Tscg. L'idea che fosse possibile beneficiare dell'aiuto del Mes, senza aver ratificato il Tscg, avanzata da alcuni¹³ sostenendo che il Tscg non apparirebbe che una semplice considerazione del Mes e non un articolo formale, non è fondata. I

due articoli sono ben inestricabilmente legati. Per beneficiare del Mes, bisognerà aver ratificato e rispettare il Fiscal Compact.

Stabiliti tali collegamenti, possiamo interessarci maggiormente del Mes. A prima vista, si tratta di un'embrionale solidarietà europea, poiché il Mes permetterà ai paesi della zona euro che dovessero trovarsi dinanzi a una crisi di debito pubblico di beneficiare di un aiuto. Il Mes potrà così prestare direttamente a uno Stato in difficoltà finanziaria, acquistando buoni del Tesoro dello Stato in difficoltà sul mercato primario (in occasione dell'emissione del titolo da parte dello Stato in questione) o sul mercato secondario (presso l'istituzione finanziaria che ne detiene i titoli), o accordando un aiuto preventivo o una somma destinata a ricapitalizzare le istituzioni finanziarie. Il Mes introduce così una forma di solidarietà inedita fra i paesi membri.

Il Mes conferma che i debiti pubblici sono lasciati nelle mani degli speculatori

Alcuni hanno dedotto che il Mes avrebbe segnato un passo importante verso la costruzione di un'Europa federale dotata di un vero bilancio. Questa visione idilliaca è purtroppo contraria ai fatti. Naturalmente il Mes è un organo intergovernativo, per cui non si tratta in alcun caso di un organo comunitario. Il bilancio comunitario resta da parte sua all'1,2% del Pil, e in alcun momento oggetto di ri-contrattazione nel quadro di negoziazioni che hanno permesso l'attuazione del Mes. Un risultato simile sarebbe semplicemente impossibile da ottenere nell'attuale contesto europeo, nel quale 10 Stati dell'Unione europea non vogliono adottare l'euro come moneta nazionale e, dunque, logicamente, rifiutano di pagare per un organismo creato per permettere la sopravvivenza della zona euro. Inoltre, se questi paesi volessero adottare l'euro, il tetto dell'1,2% del Pil sarebbe troppo debole per fungere da garanzia in caso di rischio di default di uno Stato. Nelle previsioni degli attuali Trattati, ottenere un ripensamento di tale tetto necessita di un accordo unanime dei 27 Stati membri dell'Unione europea, impossibile da ottenere in generale, e a fortiori nell'attuale contesto economico e politico.

Il Mes prevede esplicitamente che i paesi dovranno continuare a finanziarsi sui mercati finanziari. Allo stesso tempo, si definisce che i creditori privati possano essere coinvolti in caso di necessità. Il Trattato istitutivo del Mes aggiunge che il credito del Mes sarà prioritario rispetto ai creditori privati. Le

(13) Daniel Cohn-Bendit, Jean-Paul Bisset, Alain Lipietz, YannMoulier-Boutang, Shahin Vallée: «Mécanisme européen de stabilité: la bourde historique de la gauche», *Le Monde*, 25.02.2012, lipietz.net/spip.php?article2708.

emissioni di obbligazioni pubbliche dovranno comportare una clausola di azione collettiva: in caso d'insolubilità dei paesi che emettono titoli, proclamata dalla Commissione e dall'Fmi, i paesi dovranno rinegoziare con i propri creditori una modifica delle condizioni di pagamento, con un accordo che si applicherà a tutti in presenza di una maggioranza qualificata dei creditori.

I debiti pubblici dei paesi della zona euro si troveranno ancor di più di fronte ad attivi a rischio, sottoposti continuamente al giudizio e alla speculazione dei mercati finanziari, come i debiti dei paesi emergenti. I paesi della zona euro saranno così condannati a un concorso di "virtù" (ovvero, di austerità) per apparire "virtuosi" come la Germania agli occhi dei mercati. I debiti pubblici diventeranno un permanente fattore di rischio poiché gli Stati saranno alla mercé (!) dell'irrazionalità dei mercati finanziari, quelli che Keynes (1936) chiamava "*animal spirits*". Inoltre, come gli Economisti sgomenti avevano già sottolineato nel loro Manifesto, i mercati non hanno alcuna competenza macroeconomica. Essi impongono politiche di austerità in periodi di recessione, poi, constatato l'aggravamento degli squilibri ai quali la recessione e l'austerità hanno condotto, si lamentano della mancata crescita, degradando ancor di più la situazione dei debiti sovrani... In ultimo, sotto la pressione così esercitata, i Governi induriscono ulteriormente le loro riforme liberiste, come la riduzione della protezione sociale o del numero di funzionari o la liberalizzazione del mercato del lavoro. L'instabilità sociale ed economica provocata da queste politiche fa nascere delle nuove paure. Così, i tassi d'interesse sui debiti pubblici aumentano, diventano più volatili e meno controllabili. Valeva la pena di costruire la zona euro per arrivare là?

Una "solidarietà" condizionata alle nuove avanzate dello smantellamento dello Stato sociale

La solidarietà ottenuta nel quadro del Mes sarà pagata cara, poiché i paesi beneficiari dell'aiuto dovranno sottomettersi alle condizionalità imposte dalla Troika (Commissione, Bce, Fmi). La Troika negozierà un piano con lo Stato che richiede l'aiuto, successivamente tale piano dovrà essere approvato dai ministri delle Finanze della zona euro. Dunque, il Mes, come tale, non avrà alcun potere nell'imporre l'una o l'altra condizione a un paese. Sono i governi della zona euro che decidono. In pratica, sarà la Troika a decidere e attuare le condizionalità.

Queste ultime sono, in linea di principio, destinate ad assicurare i credi-

tori dei paesi "aiutati" che tutto sarà fatto per rimborsare i debiti, correggendo gli squilibri che hanno portato alla richiesta di aiuto al Mes. L'articolo 12 del Trattato sul Mes precisa che "tali condizioni possono prendere la forma di un programma di correzioni macroeconomiche". Le condizionalità del Mes somigliano, dunque, al "programma di aggiustamento strutturale" praticato dall'Fmi a partire dagli anni Ottanta, o ancora all'aggiustamento strutturale già praticato in Grecia o in altri paesi europei sin dall'inizio della crisi dei debiti sovrani. La politica di austerità praticata in Grecia lascia intendere il conto da pagare per beneficiare della "solidarietà europea": privatizzazioni, tagli al bilancio e svalutazioni interne (si veda più avanti). L'esempio greco illustra come questo tipo di piano, lungi dal permettere l'uscita dalla crisi, non fa che aggravarla. L'obiettivo reale è dunque un altro: attraverso il Mes, le élite europee dispongono di un nuovo strumento per perfezionare lo smantellamento dello stato sociale che i governi liberisti e i mercati non sono riusciti ad attuare nel corso dei tre decenni passati.

Il meccanismo europeo di stabilità (Mes)

Il Meccanismo europeo di stabilità (Mes) è stato creato per prendere l'eredità del Fondo europeo di stabilità finanziaria (Fesf) e del Meccanismo europeo di stabilità finanziaria (Mesf), due dispositivi creati il 7 maggio 2010, nel pieno della crisi dei debiti pubblici. Il Fondo europeo di stabilità finanziaria (Fesf) è un organo intergovernativo autorizzato a prestare 440 mld di euro sui mercati con la garanzia degli Stati membri della zona euro. Il Meccanismo europeo di stabilità finanziaria (Mesf) è un programma di finanziamento amministrato dalla Commissione autorizzata a richiedere sino a 60 mld di euro (garantiti dal bilancio comunitario) sui mercati. In partenza, si era previsto che sia il Mesf che il Fesf sparissero il 30 giugno 2013, poiché, conformemente allo spirito dei trattati a partire da Maastricht (1992), tutti gli aiuti finanziari fra gli Stati della zona euro sono severamente proibiti. Inoltre, un meccanismo permanente avrebbe potuto essere contrario alla Costituzione tedesca. (ndr, La Corte di Karlsruhe in sostanza ha recentemente dato parere favorevole).

L'entrata in vigore del Meccanismo di stabilità europea (Mes) era prevista per il 1° luglio 2012. La sua capacità reale d'intervento dovrebbe essere di 800 mld e potrebbe essere portata a 940 mld di euro in caso di bisogno. Per il momento, l'ingresso del Mes

non determinerà l'immediata scomparsa del Fesf, il quale dovrebbe perdurare sino all'estinzione dei programmi irlandese, portoghese e greco. Il Fesf non è dunque pronto a sparire (il rimborso del debito greco è previsto in trent'anni).

Giuridicamente, il Mes sarà una società anonima con sede in Lussemburgo, dove risiedono ugualmente sia la Banca europea di investimento (Bei, al fine di poter beneficiare di esperti di quest'ultima) che il Fesf. Diversamente dal Fesf, che dipende dalla garanzia degli Stati, il Mes disporrà di un capitale proprio, inizialmente fissato in 80 mld di euro, ma che potrà arrivare sino a 700 mld (capitale autorizzato). Questo capitale proprio sarà sottoscritto dai paesi della zona euro dal 2014 e sarà volto a rendere il Mes indipendente dal giudizio che le agenzie hanno attribuito agli Stati. Tale capitale servirà come garanzia per prendere in prestito sui mercati finanziari e per permettere al Mes di richiedere esso stesso prestiti in caso di urgenza. A differenza dei debiti del Fesf, il debito del Mes dovrebbe rimanere al suo interno e non gravare sul debito degli Stati. Il Mes disporrà di diverse modalità d'azione. Esso potrà così prestare direttamente a uno Stato in difficoltà finanziaria, acquistare buoni del Tesoro sul mercato primario o sul mercato secondario, o ancora accordare un aiuto preventivo o una somma destinata a ricapitalizzare le istituzioni finanziarie. D'altro canto non potrà rifinanziarsi presso la Bce, per evitare che essa possa aggirare il divieto di garantire o acquistare il debito pubblico. Il Mes resta così conforme alla logica liberista della costruzione europea, volta a far dipendere il finanziamento degli Stati dai mercati finanziari.

Il Mes è un organo intergovernativo e non comunitario: è dunque attribuita agli Stati membri della zona euro, fondatori del Mes, la responsabilità di prendere le decisioni. In caso di urgenza, il Mes potrà intervenire se sono d'accordo gli Stati che rappresentano l'85% delle parti del capitale del Mes. Così, la Germania, la Francia e l'Italia dispongono ciascuna di un diritto di veto.

Come la maggior parte delle disposizioni messe in atto dall'Unione europea negli ultimi tre decenni, il Mes sarà oggetto di un controllo democratico molto limitato. Così, solo i ministri delle Finanze degli Stati membri della zona euro (il Consiglio dei governatori, formato dai ministri dell'eurogruppo) potranno approvare i piani preparati dalla Troika. Il Parlamento europeo non avrà alcun potere di azione sul Mes: non potrà né decidere degli interventi, né impedire, né intervenire nel suo funzionamento, né dare il proprio parere sulle condizionalità o sui piani di aggiustamento che saranno associati all'intervento del Mes. I parlamenti nazionali avranno un potere di intervento strettamente limitato al controllo dell'azione dei ministri delle Finanze dei loro governi. I parlamenti nazionali non potranno né approvare né rigettare i piani.

Il canto del cigno dell'ordo-liberismo

Di fatto, il Mes e il Tscg sono due facce di un solo dispositivo, che partecipa a una stessa visione dei rapporti fra Stato ed economia. Non si tratta qui di una visione liberista nel senso usuale del termine, poiché essa non ha alcuna fiducia nella "mano invisibile" cara ad Adam Smith, né negli aggiustamenti automatici dei mercati verso l'equilibrio. La visione in oggetto dovrebbe essere piuttosto qualificata come "ordo-liberista", dal nome della scuola di pensiero neolibertista tedesca del secondo dopoguerra¹⁴. In questa visione delle cose, il gioco dei mercati non permette di convergere spontaneamente verso l'equilibrio; non vi è una "armonia naturale degli interessi". Affinché i mercati possano funzionare e l'equilibrio essere raggiunto, gli Stati devono attuare un quadro istituzionale e giuridico vincolante, funzionale al funzionamento dei meccanismi di mercato. Gli ordo-liberisti credono nella saggezza degli esperti cui è affidata l'elaborazione delle regole del gioco.

Secondo Michel Dévoluy¹⁵, "la politica economica ispirata dall'ordo-liberismo si basa su quattro principi fondatori: il rispetto della proprietà privata, che rappresenta un diritto fondamentale; il libero accesso ai mercati, che implica tutta una serie di regolazioni con, in particolar modo, la lotta contro i poteri di mercato (cartelli, oligopoli e monopoli) e la sfiducia verso le imprese pubbliche; la stabilità dei prezzi, che comporta una grande importanza attribuita all'indipendenza della politica monetaria di fronte alle pressioni dei governi; l'equilibrio dei bilanci pubblici, che si traduce in una lotta contro tutti i "lassismi fiscali".

Nella visione ordo-liberista della zona euro, portata avanti da Angela Merkel e dalla sua coalizione e alla quale si è successivamente riallineato Nicolas Sarkozy, l'Unione monetaria deve farsi senza mutualismo né trasferimenti. La stabilità della zona euro è così assicurata dalla capacità di ciascuno Stato di garantire autonomamente l'equilibrio delle proprie finanze, sotto la rigorosa costrizione di regole istituzionali aventi valore costituzionale. La famosa nozione di "Comunità di stabilità finanziaria" presentata precedentemente (parte 2), sostenuta e imposta dalla Germania, è così espressione di questa visione dell'economia e del ruolo dei poteri pubblici. La presunta regola d'oro, contenuta nell'articolo 3 del Tscg è la nuova icona di questa concezione molto singolare dell'Unione. Dato

(14) Pierre Dardot, Christian Laval, *La Nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2009.

(15) Michel Dévoluy, *L'euro est-il un échec?*, 2^e édition, La Documentation Française, 2012.

che nell'attuale situazione la maggior parte dei paesi della zona è ben lontana dal pareggio di bilancio, il Mes è pensato in modo complementare al Tscg, quale strumento di disciplina volto a forzare gli Stati nel rispetto del pareggio di bilancio. Il Mes riporta a livello della zona euro la costrizione dei mercati finanziari che si è rivelata incapace di disciplinare ciascuno Stato, preso singolarmente. Assistiamo al vano tentativo di fare vivere ancora qualche anno una concezione della costruzione europea ormai chiaramente obsoleta.

In nessun caso dunque, il Mes instaura una reale solidarietà. Si tratta, nella stessa concezione, di uno strumento brutale di richiamo all'ordine. Il Mes interviene – se necessario anche imponendosi, come illustra la tragedia greca – per far rientrare i paesi che si sono discostati dall'obiettivo dello 0,5% quale massimo di deficit strutturale. Il Mes con il Tscg e la sua presunta “regola d'oro” sono gli strumenti, l'aggiustamento strutturale europeo è il fine perseguito.

La “svalutazione interna” nuova variabile dell'aggiustamento

In tale contesto, quali saranno i meccanismi di convergenza che permetteranno alla zona euro di evitare l'esplosione? Avendo escluso di mettere in campo un vero strumento di solidarietà reale per mezzo di un consistente bilancio europeo, e ben coscienti che un meccanismo di coordinamento è necessario per compensare la scomparsa degli strumenti di aggiustamento dei tassi di cambio fra i paesi della zona euro, i promotori della visione ordo-liberista non lasciano come risultato che la promozione di vigorose “svalutazioni interne”. Sotto questa vocazione tecnocratica, presentata insieme con le “necessarie riforme strutturali”, vi è la volontà di rendere il “mercato del lavoro” ancora più flessibile (facilitando i licenziamenti), indebolire il potere di negoziazione dei sindacati (decentralizzando la contrattazione collettiva), e soprattutto di ridurre fortemente il costo del lavoro (riducendo i salari e le prestazioni sociali).

I promotori delle “svalutazioni interne” partono dalla constatazione, incontestabile, che i deficit esterni dei paesi della periferia sono insostenibili e debbano essere corretti malgrado l'impossibilità di svalutare dovuta all'esistenza dell'euro. Ma la folle scommessa che essi fanno è che le svalutazioni interne permettano di ripristinare la “competitività” e di ridurre così gli squilibri commerciali insostenibili. In assenza di un rapido incremento della produttività all'interno di questi paesi, si tratta dunque di ridurre tutti i prezzi e soprattutto i salari, dal 10% al 30% a seconda dei casi, per guadagnare in competitività nei

confronti dei paesi del Nord, in particolar modo nei confronti della Germania.

Gli effetti di tali riduzioni dei salari e dei prezzi sarebbero l'equivalente economico di una svalutazione: dopo qualche mese, una svalutazione della moneta nazionale permette di ristabilire la competitività stimolando le esportazioni limitando le importazioni. Da qui la scelta del termine “svalutazione interna” per designare queste politiche, destinate a svalutare i costi di produzione in assenza della possibilità di svalutare la moneta nazionale. Le popolazioni interessate da queste politiche accetterebbero una riduzione dei salari e delle pensioni poiché i prezzi dei beni e servizi interni si ridurrebbero della medesima proporzione, mentre solo i prezzi dei beni stranieri risulteranno aumentati. Per questi promotori, tale soluzione è più equa e accettabile rispetto alle politiche di austerità perché tale opzione eviterebbe la recessione e la disoccupazione.

Purtroppo, l'aggiustamento attraverso la svalutazione interna è insensato. In teoria, si suppone che sia possibile ridurre tutti i salari e i prezzi della medesima proporzione (10%, 20% o 30% per tutti), cosicché la ripartizione dei redditi fra i gruppi sociali rimarrebbe invariata e la domanda relativa dei differenti agenti economici non muterebbe. Così, i consumatori e i produttori non modificherebbero i loro consumi e non sostituirebbero un prodotto a un altro. Questo non è possibile tranne che nel mondo immaginario, liscio e inamidato, dei modellizzatori neoliberalisti. Invece, nel mondo reale, segnato da rapporti di forza e dalle strategie dei gruppi sociali, la riduzione dei salari e dei prezzi genera sempre dei fenomeni di redistribuzione e di sostituzione. I gruppi dominanti riducono meno i loro redditi degli altri e accrescono dunque la loro parte della torta.

Inoltre, dinanzi a una riduzione generalizzata dei prezzi, gli attori economici paralizzano i loro investimenti e riducono i loro consumi: perché acquistare oggi se domani i prezzi saranno più bassi? La deflazione dei prezzi induce sempre il crollo della produzione e la depressione. Devono aver dimenticato completamente le lezioni degli anni Trenta – come, purtroppo, è il caso dei nostri “esperti” europei – per non saperle.

Infine, come le svalutazioni “classiche”, le svalutazioni interne non possono funzionare che con un numero molto limitato di paesi che le attuano. Maggiore è il numero dei paesi economicamente legati a praticarla, maggiormente la domanda globale sarà affetta da queste politiche e più la recessione sarà forte. Così come la guerra fra monete non porta da nessuna parte, la guerra delle svalutazioni interne, che inizia oggi in Europa, è anch'essa un'impasse. Come

noi avevamo visto, la strategia dei paesi del cuore della zona euro, e in primo luogo della Germania, consiste da tempo nel comprimere i salari. Se tutti i paesi si mettessero a fare lo stesso, la recessione che si è avviata sarà sempre più profonda. Queste strategie non porteranno a guadagni di competitività al Sud a meno che i paesi del Nord non accettino una maggiore inflazione. Questo richiederebbe un coordinamento delle politiche salariali in Europa, che non sono previste dai trattati. In queste condizioni, dunque, non siamo sorpresi nel constatare che queste strategie, già messe in atto in Grecia, Portogallo, Italia e Spagna non hanno fatto che accentuare la recessione. Privando questi paesi di entrate fiscali, queste svalutazioni interne contribuiscono così ad acuire i deficit e dunque i debiti pubblici, giustificando così la messa in atto di nuovi piani di austerità e di nuove svalutazioni internet. Queste non fanno altro che contribuire alla spirale austerità-recessione ovunque presente in Europa.

Se la strategia di aggiustamento con “svalutazione interna” non è evocata esplicitamente dal Trattato, essa figura implicitamente nel titolo IV, intitolato “Coordinamento delle politiche economiche e convergenza”. Gli articoli 9, 10 e 11 descrivono i meccanismi che permetteranno la convergenza delle politiche economiche. L’articolo 9 evoca “una politica economica che favorisca il buon funzionamento dell’unione economica e monetaria e la crescita economica mediante una convergenza e una competitività rafforzate.” Questa passa per azioni volte a “stimolare la competitività, promuovere l’occupazione, contribuire ulteriormente alla sostenibilità delle finanze pubbliche e rafforzare la stabilità finanziaria”. Così sono evocate le due parti della strategia europea attuale: le svalutazioni interne e le riforme strutturali.

PARTE IV Un patto irrimediabile

L’applicazione del Fiscal Compact, con la riduzione massiccia della spesa pubblica già prevista, avrà un effetto recessivo considerevole. Dunque, i deficit saranno ridotti di molto poco e le disparità fra Nord e Sud dell’Europa accentuate notevolmente.

Pertanto una questione si pone sempre più con insistenza: è possibile emendare il Fiscal Compact completandolo con disposizioni sulla crescita e sull’occupazione? Questa è l’opzione difesa, in particolar modo da François Hollande, in Francia, e ripresa – a quanto ci dicono – da un numero crescente di responsabili europei preoccupati per le conseguenze recessive dell’austerità generalizzata. Le agenzie di rating, che hanno decantato l’austerità, evocano costantemente il rischio di esser trascinati in una depressione economica che impedirebbe la riduzione dei deficit. *The Financial Times* ha sollecitato “un’agenda per la crescita della zona euro” giudicando “incoraggiante” l’appello del socialista francese (9 aprile 2012). E Mario Draghi, un liberista, Presidente della Banca centrale europea (e in passato in Goldman Sachs), si è augurato l’attuazione di un “Patto europeo per la crescita” per contrastare gli effetti del Fiscal Compact. Ma tutti questi sostenitori della crescita europea parlano realmente della stessa cosa?

La “crescita” liberista

Finora i dirigenti europei conservatori hanno rifiutato qualsiasi nuovo ruolo per le istituzioni europee. Il 30 gennaio 2012, i 27 capi di Stato e di governo hanno pubblicato una dichiarazione surreale sul “processo di risanamento basato sulla crescita e su una crescita favorevole all’occupazione” (*sic*). Come iniziative per la crescita, loro preconizzano delle “riforme del mercato del lavoro agendo sui costi del lavoro in linea con la produttività”, una “riduzione dei costi salariali indiretti e della pressione fiscale”, così come la sottoscrizione rapida per l’Unione europea dei nuovi accordi di libero scambio, in particolar modo con gli Stati Uniti. Per farla breve: sempre più bassi costi del lavoro, libero scambio e flessibilità, sempre più ultra-liberismo nonostante il fallimento di queste politiche. Sono queste le stesse politiche già imposte dal “Patto per l’euro plus” adottato dal Parlamento europeo il 23 giugno 2011.

Per Mario Draghi, il “Patto per la crescita” significa una nuova dose massiccia di riforme strutturali: anche se si “scontrano con interessi diffusi” – ha dichiarato – “esse devono essere perseguite in futuro” (25 aprile 2012). A seguito di queste dichiarazioni ellittiche, un portavoce della Bce ha precisato all’agenzia Afp che si tratterebbe di riforme come una maggiore flessibilità del mercato del lavoro, per migliorare la competitività degli Stati e non un rilancio della spesa pubblica, alla quale la Bce si oppone fermamente. E Angela Merkel ha rafforzato: “Noi abbiamo bisogno di crescita, di crescita sotto forma d’iniziativa durature, non solo di programmi di congiuntura – che incrementerebbero ancora il debito pubblico – ma di una crescita come quella sostenuta oggi da Mario Draghi, sotto forma di riforme strutturali”. In breve: la miopia dogmatica secondo la quale più liberismo equivale a più crescita economica è al suo apice.

Tuttavia, i socialdemocratici, ma anche altri responsabili brussellesi o europei, vorrebbero assegnare un ruolo più attivo alle istituzioni europee. L’idea è la seguente: sono necessarie di certo misure di austerità per ridurre in fretta i deficit, e questo rischia di avere un effetto recessivo, ma l’Unione può controbilanciare prendendo delle iniziative per la crescita. In quest’ottica, “il ruolo dell’Europa”, è quello di portare quella crescita che gli Stati non possono stimolare singolarmente, con interventi fiscali”¹⁶.

Rilancio europeo: strumenti rachitici

Così la Commissione, la cui influenza politica è stata quasi ridotta al nulla a partire dalla crisi finanziaria, prova a riprendere in mano la situazione avanzando due idee per un rilancio europeo della crescita. Prima idea, “riprogrammare” i fondi strutturali del bilancio europeo che non sono stati ancora spesi, 82 mld di euro. In realtà si tratta più di un’operazione di comunicazione pubblicitaria che di una iniziativa nuova: questi fondi non hanno nulla di nuovo, poiché sono già stati programmati nel bilancio 2007-2013, il loro impiego è previsto dalla Commissione sino al 2013 e gli Stati hanno tempo sino al 2015 per consumarli. La loro “riprogrammazione” consisterebbe nella redistribuzione verso spese che si ritengono più indirizzate all’occupazione dei giovani, ma non apporterebbe alcun euro in più per la crescita.

La seconda proposta sembra a priori un po’ meno vuota: si tratta di mettere in

campo dei “prestiti obbligatori orientati verso dei progetti” (*project bonds*), destinati a finanziare degli investimenti europei. Mentre gli investimenti pubblici degli Stati nazionali sono fortemente ridotti a causa delle politiche di austerità, si tratta di controbilanciare questo impatto recessivo attraverso un incentivo allo sviluppo di investimenti europei di lungo termine per dei progetti in campi prioritari, come l’energia o i trasporti.

Tuttavia, gli investimenti così incoraggiati sono esclusivamente degli investimenti privati. Come avevamo già notato, il bilancio europeo è limitato al 1,2% del Pil dell’Unione. E quest’ultima non può fare deficit né prestiti. I *project bonds* sono dunque dei prestiti realizzati da investimenti privati, ma che beneficiano di una garanzia europea. La Banca europea degli investimenti finanzia i progetti che ottengono valutazioni più favorevoli (le famose doppie o triple A) da parte delle agenzie di rating grazie al fatto che sono garantite dall’Ue. Essi potranno così ottenere dei tassi di interesse favorevoli. Non solo, grazie alle garanzie, “il finanziamento europeo riduce il rischio degli investitori di perdere soldi”, come sottolinea *Göran Färm*, eurodeputato socialista, responsabile del dossier al Parlamento europeo, ma offrirà a questi investitori dei tassi di interesse ridotti grazie alla sottoscrizione dell’Unione.

Si tratta, dunque, di una variante europea dei famosi e succosi “Ppp” (partenariati pubblico-privato), per cui i poteri pubblici garantiscono la redditività degli investimenti privati nelle infrastrutture d’interesse pubblico: lo Stato (qui l’Unione) assume il rischio e gli investitori privati assumono... i profitti. Il progetto è ancora in uno stadio sperimentale, ma dovrebbe entrare in vigore dal 2015. Allo stato attuale è escluso che possa raggiungere dimensioni molto consistenti, poiché prevede l’utilizzo di fondi dell’Unione europea (300 mln di euro nella sperimentazione in corso) e il bilancio dell’Unione è strettamente limitato dalle decisioni del Consiglio europeo.

Il miraggio delle euro-obbligazioni

Le due vie proposte dalla Commissione hanno un ordine di grandezza che ha poco in comune con le misure richieste dallo shock di austerità del Fiscal Compact. Ci sono attualmente altre piste credibili di “federalismo di bilancio” che possano permettere il rilancio della crescita in Europa? Per numerose voci europee, la salvezza sarebbe nella messa in atto delle famose “euro-obbligazioni”.

(16) François Hollande, intervista a Médiapart, 13 aprile 2012

Le euro-obbligazioni (*euro-bonds*, in inglese) non dovrebbero essere confuse con i *project bonds*. Le euro-obbligazioni sono volte a finanziare non degli investimenti privati ma delle emissioni di titoli di debito pubblico. Si tratta di una proposta avanzata dal Partito socialista europeo, i Verdi ma anche dal Parlamento europeo e da alcuni dirigenti conservatori come Jean-Claude Juncker o Mario Monti, il primo ministro italiano. Essa è fortemente contrastata da Angela Merkel, che vede il rischio di un maggior incentivo al “lassismo”.

Un “libro verde” della Commissione sulle “obbligazioni di stabilità” (come sono chiamati nel loro gergo inimitabile), presenta i progetti attualmente sul tavolo. Al di là dei differenti scenari possibili (euro-obbligazioni in sostituzione più o meno integrale dei prestiti nazionali, garanzia con o senza solidarietà per i titoli emessi, etc.), l’idea è di permettere ai differenti paesi della zona euro di prendere in prestito in comune sui mercati finanziari per finanziare i propri deficit. L’Italia o la Grecia beneficerebbero così degli stessi tassi d’interesse della Germania.

Ma, affinché quest’ultima e la Bce accettino il federalismo di bilancio, è necessario prima di tutto che i bilanci nazionali siano sotto stretto controllo europeo. Vorrebbero eliminare totalmente il rischio che un paese lasci aumentare il proprio deficit, con la speranza di trovare alla fine dei conti dei finanziamenti a buon mercato grazie all’ombrello europeo. Questo è quello che gli economisti nel loro gergo chiamano “azzardo morale”.

Il rischio di azzardo morale esiste perché il Fiscal Compact non è ancora applicato, e il suo rispetto nel tempo non è ancora acquisito. Le euro-obbligazioni potrebbero non divenire una prospettiva credibile, nell’attuale quadro della zona euro, se non una volta corretti definitivamente i bilanci nazionali con la “regola d’oro” e rassicurati i mercati finanziari. La parola “definitivamente” ha il suo peso: è necessario assicurare che la sottomissione a una disciplina fiscale desiderata dai mercati finanziari sia irreversibile. È necessario garantire, secondo i tempi del Libro verde della Commissione, una “sorveglianza rafforzata e una ingerenza nelle politiche fiscali nazionali”. Quali che siano le crisi sociali e le convulsioni politiche che potranno agitare le società europee. In breve, i paesi europei non potrebbero ottenere dei finanziamenti a un tasso soddisfacente, a meno che non rinuncino a richiederli...

In questo stato di cose, le euro-obbligazioni previste dalla Commissione servirebbero essenzialmente a mettere in comune le emissioni di titoli pubblici

europei, per facilitare il finanziamento dei deficit correnti. In questo momento, non è in discussione per la Commissione la proposta di aumentare ulteriormente il ricorso alle emissioni di obbligazioni per finanziare gli investimenti europei a livello europeo – ciò che è richiesto per esempio dai Verdi europei. Sarebbe necessario in effetti un rafforzamento sostanziale del bilancio comunitario per poter garantire queste obbligazioni europee. Ma nessuno dei governi attualmente in carica è in grado di accettare tale rafforzamento, esplicitamente bandito dal “quadro finanziario 2013-2020” dell’Unione.

Un illusorio patto per la crescita

L’obiettivo del nuovo governo francese di rinegoziare il Tscg ha portato il 29 giugno 2012 a un Patto per la crescita e l’occupazione. Malgrado il suo titolo, questo non è simmetrico al Fiscal Compact. Non comporta alcun obiettivo preciso in termini di occupazione o di crescita, in termini di strategie nazionali o europee. In sostanza, non fa altro che riprendere dei progetti già impegnati, generalmente d’ispirazione liberista: la strategia Europa 2020, la necessità di garantire la sostenibilità dei sistemi pensionistici (ovvero aumentare l’età pensionabile o ridurre gli importi delle pensioni), di migliorare la qualità della spesa pubblica (il che spesso significa che la spesa sociale venga definita improduttiva, mentre si aumentano gli aiuti alle imprese), migliorare l’occupazione dei giovani, favorire la mobilità della manodopera, rendere concorrenziale il settore dei servizi, dell’energia, dei mercati pubblici. Il Patto riconosce che non vi è un accordo generale in Europa su una tassa sulle transazioni finanziarie, ma apre le porte a una cooperazione rafforzata, cioè un accordo fra alcuni paesi, senza il Regno Unito e il Lussemburgo, che ne limiterà la portata.

Le misure di rilancio, in senso stretto, sono limitate, per non dire inesistenti. Si tratta di 120 mld, circa l’1% del Pil della zona euro, e si applica per un periodo di tempo indefinito, al contrario dei programmi di austerità nazionali che rappresentano 240 mld di euro all’anno.

Questi 120 mld si compongono di leva attesa di 60 mld della capacità di prestito della Bei grazie a un aumento di 10 mld di capitale proprio; una emissione di 5 mld di obbligazioni destinate a finanziare dei progetti di infrastrutture e, infine, l’assegnazione di 55 mld di fondi strutturali che erano già disponibili per “misure destinate a rilanciare la crescita”. Nel terzo caso, niente assicura che vi saranno fondi svincolati.

Così, il Patto sembrerebbe soprattutto come una concessione fatta al Governo francese al fine di salvare la faccia (dinanzi agli elettori) e di ratificare il Fiscal Compact.

Possiamo osservare come le previsioni degli analisti europei sulla crescita per la zona euro per il 2013, pubblicate da *Consensus Forecasts*, son passate dallo 0,7% d'inizio giugno allo 0,5% dell'inizio di luglio. Essi non erano per niente convinti di questo cosiddetto recupero.

La zona euro ha bisogno di recuperare gli 8 punti di Pil persi a causa della crisi. Inoltre, non importa tanto degli 8 punti di Pil quanto si tratta di avviare una transizione ecologica. I deficit pubblici dei paesi membri sarebbero sostenibili se l'attività persa fosse recuperata. Rinunciare a questi obiettivi significa accettare il mantenimento della disoccupazione di massa. Le istanze europee dovrebbero presentare uno scenario coerente di uscita dalla crisi. Gli squilibri esistenti dovrebbero essere riassorbiti in modo coordinato: i paesi con surplus commerciali dovrebbero attuare delle politiche espansive – aumento dei salari e della spesa pubblica... – per compensare le politiche restrittive dei paesi del Sud, che dovrebbero essere alleggerite. Un vasto piano europeo dovrebbe prevedere la riconversione ecologica dell'economia e favorire la re-industrializzazione dei paesi del Sud. Il Patto per la crescita è lungi dal soddisfare queste esigenze.

Unione bancaria: la fuga in avanti

La crisi della zona euro ha evidenziato un nefasto effetto di risonanza fra la situazione delle finanze pubbliche di un paese e quella delle sue banche. Un declassamento del rating del debito pubblico di un paese indebolisce le banche, che detengono molti titoli; queste subiscono perdite e la qualità dei bilanci si deteriora. A loro volta, i mercati finanziari considerano il rischio che lo Stato debba intervenire in soccorso del proprio sistema bancario, giustificando un nuovo declassamento. Il Vertice europeo del 29 giugno ha lanciato un nuovo progetto: l'Unione bancaria. Si tratta di un necessario completamento dell'Unione monetaria o di una nuova fuga in avanti?

L'Unione bancaria poggerrebbe su tre pilastri: un'autorità europea per la sorveglianza centralizzata delle banche; un fondo europeo di garanzia dei depositi; uno schema comune per la risoluzione delle crisi bancarie. Ma gli ostacoli sono numerosi, alcuni legati alla complessità del funzionamento dell'Ue, altri a scelte strutturali da fare e relative al funzionamento del sistema bancario europeo.

A brevissimo termine, la domanda da porsi è: la garanzia dei depositi poggerà sul valore in euro dei depositi delle banche dei paesi del Sud? Questo è indispensabile, se l'Europa vuole evitare l'attuale fuga dei risparmiatori greci o spagnoli verso le banche tedesche. Ma i paesi del Nord non vogliono assumersi il rischio di dover indennizzare i risparmiatori greci, nel caso di uscita della Grecia dalla zona euro. Si ritorna al punto di partenza.

Un controllo europeo come una garanzia europea necessiterebbero di una visione comune nella regolamentazione del sistema bancario. Si tratta di accordarsi su questioni cruciali come: si separeranno le banche di deposito da quelle di affari? Si impedirà alle banche di intervenire sui mercati finanziari per conto proprio? Si favorirà lo sviluppo di banche pubbliche, cooperative o regionali, ben inserite nei loro paesi o al contrario quello delle grandi banche internazionali finanziarizzate? Il rischio maggiore è di attribuire la risoluzione di queste problematiche alla Bce, con un nuovo passo verso la spolticizzazione dell'Europa e la finanziarizzazione dell'economia. I governi perdono la capacità d'influenza la distribuzione del credito da parte delle banche, cosa che per i liberisti è auspicabile (nessuna interferenza politica nel credito) ma che per noi è dannosa (i governi perdono un potenziale strumento di politica industriale).

Si pone così la questione della qualità del controllo. Si può controllare centralmente sistemi bancari così eterogenei? Si possono imporre medesimi criteri a banche di paesi in stadi di sviluppo differente?

In teoria, l'Unione bancaria permetterebbe di rompere la relazione fra crisi sovrana e crisi bancaria. Le banche nazionali sarebbero invitate a diversificarsi, acquistando meno titoli dei loro paesi di origine. Ma questo aumenterebbe ulteriormente la dipendenza degli Stati dai mercati finanziari perché non potrebbero più contare sull'acquisto dei titoli da parte del proprio sistema bancario. Così, il rischio maggiore è che l'Unione bancaria rappresenti una nuova strada verso la finanziarizzazione, verso la perdita di controllo delle nazioni sulle proprie economie, verso il dominio dei mercati sulle banche.

Lo schema proposto di risoluzione delle crisi bancarie (i fallimenti sarebbero pagati dagli azionisti piuttosto che dai creditori) rischia di indebolire le banche e di aumentare il costo del credito, riducendone la quantità. La solvibilità delle banche dipenderà soprattutto dalle proprie risorse e dall'apprezzamento dei mercati, di cui conosciamo la cecità.

Invece, sarebbe necessario perseguire la strategia inversa: una ristruttura-

zione del sistema bancario, dove le banche di deposito si dedichino ai loro paesi e al cuore del loro mestiere (il credito di prossimità alle imprese, alle famiglie e alla collettività nazionale), là dove hanno risorse stabili a basso costo attraverso la raccolta del risparmio delle famiglie, dove la solvibilità è garantita da un lato dal divieto di procedere a operazioni rischiose o speculative come quella di prestare a speculatori, dall'altro dagli Stati e dalle banche centrali, senza che i mercati abbiano alcuna voce in capitolo.

La Bce prende le redini

Il 6 settembre 2012, la Bce ha annunciato un programma di acquisto sui mercati secondari di titoli pubblici dei paesi in difficoltà, limitandosi a quelli di breve scadenza, cioè di durata compresa fra 1 e 3 anni. Non ha fissato limiti alla quantità dei suoi acquisti. Di contro, non ha indicato obiettivi in termini di livello di tasso d'interesse che valuterà tollerabili, per dimostrare di assumere gli stessi rischi dei creditori privati e rinunciando allo status di creditore privilegiato. Di fatto, questi interventi saranno sottoposti a una stretta condizionalità. I paesi dovranno aver negoziato un programma di aggiustamento con la Commissione e con il Meccanismo europeo di stabilità, che dovrà essere controllato anche dall'Fmi. Parallelamente, il Mes dovrà aiutare i paesi negli acquisti sul mercato primario. I paesi aiutati dovranno prendere degli impegni in materia di aggiustamento fiscale e di riforme strutturali. Per quanto concerne i titoli a breve scadenza, la Bce potrà sempre interrompere i propri acquisti nel caso in cui i paesi aiutati non rispettassero gli impegni sottoscritti. La Spagna (o l'Italia) accetteranno di esser messe sotto questa triplice tutela? Di perdere la propria sovranità? Ci sarà una forte pressione su questi paesi affinché essi accettino.

Dall'inizio di settembre 2012, la Germania si indebita all'1,5% a 10 anni, l'Italia al 6%, la Spagna al 6,5. Le previsioni dei mercati sono auto-realizzantesi: essi sostengono di temere che la Spagna fallisca; si rifiutano così di prestarle risorse o le impongono dei tassi elevati, rinforzando così il rischio di fallimento. Questi tassi s'impongono anche alle imprese spagnole, contribuendo ad affondare il paese nella recessione. Non mettendo dei limiti ai propri interventi, la Bce può assicurare i mercati sul rischio di fallimenti di questi paesi, sul rischio di esplosione della zona. Essa può rompere le previsioni auto-realizzantesi, senza la necessità di un intervento massiccio. Bassi tassi d'interesse possono contribuire a rilanciare le attività.

In senso diverso, i paesi dovranno mantenere rigorose politiche di austerità. Le strette condizioni sono problematiche: i mercati possono sempre prevedere il rischio che la Spagna non rispetti gli impegni. I tassi imposti alla Spagna sono passati dal 6,5% al 5,5% il 12 settembre, ma il tasso resta insopportabile. Più fondamentalmente, la Bce impone la sua visione nella strategia da perseguire, impone delle riforme strutturali del mercato del lavoro e dei beni, il rigoroso rispetto di obiettivi di finanza pubblica, nonostante la recessione, l'applicazione rapida del Fiscal Compact. Il rischio è che questa austerità porti tutta la zona euro nella crisi. L'euro sarà salvo ma gli Stati membri saranno agonizzanti e le loro popolazioni soffocate.

La disciplina di bilancio, sì... ma al servizio dei popoli

Gli Economisti sgomenti non sono dei fanatici dei deficit, e ancor meno degli avversari del coordinamento delle politiche economiche in Europa. Al contrario. È evidente che, per rendere possibile una moneta unica per diversi Stati, sono necessarie politiche fiscali armonizzate e concertate. Se gli investimenti devono essere finanziati con prestiti, le spese correnti, i servizi pubblici e le prestazioni sociali hanno (invece) la vocazione a essere finanziati essenzialmente da imposte e contributi, al di là degli inevitabili deficit congiunturali. È dunque desiderabile che la distribuzione dei redditi non sia sbilanciata a vantaggio dei più ricchi e delle grandi imprese al punto che il consumo delle famiglie ne soffra. È questo che rende necessaria l'accumulazione dei deficit.

Ciò che rende inaccettabili le regole di disciplina fiscale imposte dal Patto, oltre al loro carattere automatico e antidemocratico, è che s'inseriscono in un contesto istituzionale di concorrenza fiscale, sociale ed ecologica esacerbato e di dominazione dell'industria finanziaria che si traduce quasi automaticamente in precarietà, disoccupazione e riduzione delle protezioni sociali per le popolazioni. È previsto che gli Stati della zona euro armonizzino i loro deficit – che devono tendere allo zero – ma essi rifiutano ostinatamente, per ora, di armonizzare le loro entrate pubbliche. Continuando ad affidarsi a un dumping fiscale che mina i loro redditi, mentre il bilancio europeo si mantiene al ridicolo livello dell'1,2% del Pil, si condannano a tagliare senza fine le loro spese¹⁷.

(17) Tale aspetto e le sue conseguenze sono stati adeguatamente presentati e discussi nel nostro precedente lavoro *Changer d'économie!* (op. cit.)

Inoltre, non beneficiando della garanzia incondizionata di una Banca centrale come prestatrice di ultima istanza, si devono assicurare permanentemente i prestatori, cioè le banche e i fondi di investimento che decidono i tassi di interesse sui debiti pubblici. Dunque, accettare le loro esigenze.

Poi, a causa della totale libertà di movimento dei capitali, essi devono subire i ripetuti shock dei crack finanziari, che determinano disoccupazione e deficit pubblici. Peggio ancora, essi devono costantemente garantire ai detentori di capitale – gli azionisti dei grandi gruppi industriali e finanziari – dei tassi di rendimento stabili ed elevati, che diventano insostenibili, come il famoso 15% (o anche di più) di reddito annuale sugli investimenti. Diversamente, i capitali si dirigerebbero verso posti più accoglienti.

Infine, a causa della libera circolazione delle merci, dell'abolizione dei diritti di dogana, delle regole di libero-scambio, della riduzione dei costi di trasporto, etc. essi sono indotti a esercitare una pressione sempre più forte sui salari e sui costi salariali per far fronte alla concorrenza dei paesi emergenti la cui produttività e i cui salari progrediscono rapidamente ma restano comunque molto più bassi che in Europa.

Tanto che questi quattro pilastri del neoliberalismo – concorrenza fiscale, finanziamento obbligatorio sui mercati, libertà di speculazione e libero scambio integrale – sostengono l'architettura della zona euro, che non potrà sopravvivere, anche temporaneamente, se non con aggressioni ripetute allo Stato sociale e agli investimenti pubblici. Il coordinamento delle politiche economiche si farà dal basso, per il miglior offerente fiscale e sociale. La prospettiva di una transizione ecologica si allontana definitivamente.

Per questo il Fiscal Compact non è riformabile. Perché la tutela dell'idea stessa della costruzione europea prevede di avviare un ripensamento completo dell'architettura della zona euro. È a un nuovo trattato europeo, che liberi le politiche economiche dalla tutela dei mercati finanziari e stabilisca una politica europea di solidarietà e di sviluppo sostenibile, che si deve puntare. La misura di quanto i nostri attuali dirigenti ne siano lontani sta nell'osservare con sgomento che per la Commissione, la futura tassa sulle transazioni finanziarie in Europa, se mai un giorno dovesse essere attuata, dovrà servire... non per aumentare il bilancio comunitario per finanziare investimenti pubblici e occupazione, ma per ridurre del 50% i contributi degli Stati membri, per facilitare la riduzione dei

deficit¹⁸! Altrimenti detto: tassare la finanza a livello europeo per soddisfarla a livello nazionale...

Conclusioni

Col “Fiscal compact” siamo arrivati all’“Europa post-democratica”, come afferma il filosofo tedesco Jurgen Habermas? La nostra analisi lo conferma. Il nuovo trattato europeo marginalizza ancora di più parlamenti e popoli. Radicalizzando la logica istituzionale liberista che ha condotto l'Europa in un vicolo cieco, porterà a una disarticolazione della zona euro rispetto all'insieme della costruzione europea. Il caos economico e sociale che ne risulterà avrà conseguenze incalcolabili, confrontabili solo con la crisi degli anni trenta. Gli effetti politici saranno senza dubbio una crescita irreversibile dell'estrema destra (...).

Il “Fiscal compact” avrà effetti depressivi così massicci che non potranno essere compensati da semplici “misure correttive” a scala europea. Tali misure saranno per forza insufficienti, viste le ridottissime dimensioni del bilancio europeo, fermo all'1,2% del Pil dell'Unione (...). Non c'è alternativa alla ricerca di una vera alternativa.

L'eurozona non uscirà dalla crisi attraverso una successione di piani di austerità che puntino a “rassicurare” i mercati finanziari. Una strategia di uscita dalla crisi, per essere efficace e sostenibile, richiede politiche diverse. Gli interventi che proponiamo qui non pretendono di essere una panacea; vogliono mostrare che alternative sono possibili e possono concretizzarsi in misure concrete.

- Disarmare i mercati finanziari vietando le transazioni speculative (in particolare sui prodotti derivati detenuti senza contropartite reali, in modo che non sia più possibile scommettere sul fallimento degli stati).
- Far garantire il debito pubblico dalla Banca centrale europea (Bce), in modo che tutti i paesi euro possano finanziarsi con titoli a dieci anni al 2%, il tasso senza rischi. Se necessario, far intervenire la Bce per l'acquisto di titoli di stato in modo da mantenere bassi i tassi d'interesse, come fanno ora le banche centrali di Usa e Regno Unito.
- Rinegoziare i tassi eccessivi a cui alcuni paesi hanno dovuto indebitarsi

(18) “La tassa sulle transazioni finanziarie potrebbe ridurre la contribuzione degli Stati membri al bilancio europeo dell'ordine del 50%”, ha dichiarato Manuel Barroso, Presidente della Commissione europea, il 22 marzo 2012.

a partire dal 2009 e ristrutturare il debito pubblico manifestamente insostenibile. Rimettere in discussione l'assunzione dei debiti delle banche da parte degli stati; in questa logica, non rimborsare i crediti accumulati attraverso l'evasione fiscale.

- Mettere fine alla concorrenza fiscale tra paesi e avviare una vasta riforma fiscale per far pagare il costo della crisi tassando la finanza, le transazioni finanziarie, i redditi più alti, le imprese multinazionali e i patrimoni gonfiati dalle bolle finanziarie e immobiliari.
- Vietare alle banche e alle imprese europee di avere attività e filiali nei paradisi fiscali.
- Riformare profondamente il sistema bancario, concentrando le banche sulla distribuzione del credito, vietando loro le attività speculative, separando le banche di deposito dalle banche d'affari e costituendo un forte polo finanziario pubblico europeo, con un controllo sociale e democratico.
- Creare Banche pubbliche per lo sviluppo sostenibile che raccolgano il risparmio delle famiglie.
- Mettere fine alle politiche di austerità, rilanciare l'attività economica e avviare la transizione ecologica anche attraverso fondi raccolti dalle Banche pubbliche per lo sviluppo sostenibile.
- Costruire un vero bilancio europeo, finanziato in particolare dalla tassazione delle transazioni finanziarie e da una fiscalità ecologica, in modo da assicurare i trasferimenti di risorse necessari alla convergenza delle economie reali.
- Avviare una strategia di crescita sociale ed ecologica in quattro direzioni: una rivalorizzazione della Politica agricola comune, una forte regolamentazione della finanza, una politica industriale che organizzi l'indispensabile transizione ecologica, la costruzione di un'Europa sociale solida e condivisa.
- Assicurare un vero coordinamento delle politiche macroeconomiche e una riduzione concertata degli squilibri commerciali tra i paesi europei. In questo quadro, i paesi con forti surplus commerciali dovranno finanziare i paesi in deficit con investimenti diretti o prestiti a lungo termine.
- Elaborare in modo democratico un vero trattato per il coordinamento delle politiche economiche dei paesi Ue. Questo richiederà obiettivi in

termini di convergenza reale delle economie, occupazione, sostenibilità ecologica. Dovrà avviare una strategia economica che utilizzi le politiche monetarie, fiscali, di bilancio, sociali e salariali, oltre alla politica del cambio della zona euro, per avvicinare i paesi alla piena occupazione.

Va da sé che queste dodici proposte non sono l'ultima parola e dovranno essere integrate. Sono però sufficientemente chiare e coerenti per aprire un indispensabile dibattito pubblico sul futuro dell'Europa e della zona euro. Noi, Economisti sgomenti, non possiamo che constatare la ripetuta, esasperante cecità delle élite europee, chiuse nell'autismo neoliberista, che concepiscono la politica economica solo come continua soppressione dei compromessi sociali e delle scelte democratiche. La nostra speranza è in un sussulto collettivo dei popoli europei. L'euro, nonostante la sua architettura distorta e insostenibile nel lungo termine, dà oggi ai popoli europei un interesse comune ad agire: un interesse comune a riappropriarsi delle istituzioni – in particolare della Banca centrale europea – che hanno in mano il loro destino. Il crollo – assai possibile – dell'euro negli anni a venire rischia di portare a un caos economico e politico dalle conseguenze incalcolabili.

È in un percorso comune di rifondazione dell'euro su basi di solidarietà e democrazia che sarà possibile evitare il peggio in Europa. Questo percorso dovrà fondarsi sulle mobilitazioni sociali europee, in quanto i responsabili che sono oggi ai vertici delle istituzioni europee appaiono immobili nei loro dogmi, lontanissimi dalle esigenze attuali. Con questo libro, mettendo queste analisi a disposizione dei cittadini, in collegamento con i nostri colleghi economisti critici di altri paesi europei, vogliamo contribuire, da parte nostra, a illuminare le strade possibili per l'urgente e indispensabile rifondazione di cui l'Europa ha oggi bisogno.

Appendice 1 Il mistero del deficit strutturale

Il "saldo strutturale" è, senza alcun dubbio, uno dei concetti più esoterici che sia mai stato inserito all'interno di un trattato internazionale. Si tratta del deficit pubblico che sarebbe realizzato nel caso in cui il Pil di un paese si stabilizzasse al suo livello potenziale, cioè al livello corrispondente alla normale congiuntura economica.

Questo metodo presuppone che sia possibile definire una crescita potenziale, cioè una evoluzione tendenziale della produzione, che non dipenda che dai fattori dell'offerta (evoluzione tendenziale della produttività, stock di capitale, popolazione potenzialmente attiva, il tasso di disoccupazione di equilibrio). In realtà, il metodo adottato dalla Commissione europea, quello che il Trattato obbliga a utilizzare, fa sì che le proprie stime della produzione potenziale siano sempre vicine a quelle della produzione effettivamente realizzata, in particolar modo in periodo di recessione. Pertanto, lo stock di capitale utilizzato per calcolare la produzione potenziale sarà lo stock effettivo, indebolito per la caduta dell'attività (produttiva); la popolazione attiva disponibile sarà la popolazione osservata, al netto dei pensionamenti (in periodo di disoccupazione, i giovani prolungano i loro studi e più anziani rinunciano a cercare un'occupazione); il progresso tecnico tendenziale sarà valutato con una limatura del tasso osservato, modificato tenendo conto della recessione; il tasso di disoccupazione di equilibrio sarà sempre vicino al tasso osservato, sempre secondo il metodo della Commissione.

Come dimostra la tabella 1, che riguarda la Francia (ma la stessa cosa vale per l'insieme della zona euro), il tasso di disoccupazione potenziale stimato dalla Commissione accompagna l'evoluzione del tasso osservato. Pertanto, con la crisi, la crescita potenziale è passata dal 2% all'1%. Inoltre, secondo la Commissione, lo scarto fra la produzione potenziale e la produzione reale (lo "scarto di produzione") non era che del -2,3% nel 2011. Se, al contrario, supponiamo che la crisi non abbia effetti sulla crescita reale e sulla produzione potenziale, tale scarto aumenta sino al -7,6%: una "perdita di produzione" suscettibile di essere recuperata da una buona politica economica è tre volte maggiore.

Le conseguenze sulla stima del deficit strutturale sono notevoli, tanto che la Commissione, a dispetto del buon senso, include nel deficit strutturale la spesa legata ai piani di rilancio dell'economia, e quindi puramente congiunturali. Così, per l'anno 2009, la stima della Commissione è del -6%; la nostra del -2%. Per la Francia, nel 2012, la Commissione ha previsto uno scarto di produzione del -3% contro il -8,3% secondo l'ipotesi di stabilità della crescita potenziale. Il deficit strutturale secondo la Commissione è

dunque del -2,9%, richiedendo dunque un aggiustamento dei conti pubblici considerevole, di 2,4 punti di Pil. Secondo le nostre stime, il deficit strutturale non è che del -0,3%, dunque al di sotto della soglia fatidica dello 0.5%: non c'è bisogno di austerità (ricordiamo che un deficit dell'ordine del 2,4% del Pil è sufficiente a stabilizzare un deficit pubblico o ad assicurare che il deficit non finanzia che gli investimenti).

Altro errore molto grave: la Commissione ha rivisto fortemente le proprie stime passate in funzione dell'evoluzione del ciclo economico. Così, nella primavera del 2008, ha ritenuto che lo scarto fra produzione reale e produzione potenziale della zona euro nel 2006 fosse del -0,6%: oggi essa valuta questo scarto a + 1,4%. In base a ciò, secondo l'attuale valutazione, la zona euro si sarebbe riscaldata nel 2006, con un Pil maggiore dell'1,4%, dunque inflazionista. Per la Francia, la stima è passata dallo stesso -0,2% al + 2,3%. Ugualmente strano che, nel 2008, il tasso di crescita potenziale stimato nella zona euro fosse dell'1,9% per il 2009; ed esso sia caduto a 0,9% di oggi (sempre per lo stesso 2009!).

Nel 2007, la Francia ha avuto un tasso di disoccupazione dell'8,4% e non vi è stata alcuna tensione inflazionista. La Commissione ha valutato che la Francia ha sfiorato solo dello 0,3% la propria capacità di produzione. Questo è già più che contestabile, dal momento che sembrava ritenere che il tasso di disoccupazione del 8% fosse incompressibile. Ma che dire, allora, due anni più tardi, quando la Commissione rivedendo i propri calcoli, ha ritenuto che la Francia fosse di fatto al 2,8%, al di sopra del livello potenziale di produzione, dunque in piena accelerazione inflazionista! Secondo le farneticazioni della Commissione, quest'anno il tasso di disoccupazione di equilibrio (che impedisce l'accelerazione dell'inflazione) sarebbe del 12,4%.

TABELLA 1. IL DEFICIT STRUTTURALE DELLA FRANCIA VARIA NOTEVOLMENTE IN FUNZIONE DELLE MODALITÀ DI CALCOLO ADOTTATE

	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Crescita del Pil		2,3	-0,1	-2,7	1,5	1,7	0,4
Saldo pubblico in % del Pil	-2,3	-2,7	-3,3	-7,5	-7,0	-5,2	-4,4
Commissione							
Crescita potenziale	1,9	1,8	1,6	1,2	1,3	1,3	1,1
Scarto di produzione	2,3	2,8	1,1	-2,8	-2,6	-2,3	-3,0
Saldo strutturale Commissione	-3,6	-4,2	-3,9	-6,0	-5,7	-4,6	-2,9
Nostro Metodo							
Crescita potenziale	2,1	2,1	2,1	2,0	2,0	2,0	2,0
Scarto di produzione	0	0,1	2,1	6,8	7,3	7,6	8,3
Saldo strutturale «Atterrés»	-2,3	-2,8	-2,3	-1,9	-2,2	-1,4	-0,3

La stima è estremamente fragile per gli ultimi anni, l'anno in corso e gli anni a venire. Ora, questi sono quelli che dovrebbero essere utilizzati per attuare la politica fiscale. La Commissione può condannare un paese sulla base di una determinata stima e, due anni più tardi, una volta rivista la stima, ritenere la condanna ingiustificata (o il contrario).

La conclusione è semplice: tutte queste incertezze rimettono in discussione il concetto di crescita potenziale e ridicolizzano l'idea stessa di inserire il concetto di deficit strutturale all'interno di un Trattato o della Costituzione. Le valutazioni della crescita potenziale, secondo la Commissione, rischiano di auto-realizzarsi se, quando la crescita è maggiore dell'1%, le politiche restrittive sono attuate per paura dell'inflazione!

Appendice 2

Dal Patto di stabilità al Trattato per la stabilità, il coordinamento e la governance

Un riassunto storico

Il Sistema monetario europeo, che ha funzionato dal 1979 al 2009, è stato caratterizzato dal predominio della Germania. La Bundesbank ha fissato la propria politica monetaria in funzione della situazione della Germania e gli altri paesi sono stati obbligati a seguirla. All'indomani della caduta del Muro di Berlino, François Mitterrand ottenne dai dirigenti tedeschi l'attuazione di una moneta unica, l'euro. Ma la Germania non avrebbe accettato che questa moneta fosse creata se non nel rispetto dei principi dell'ordo-liberismo, cioè la concorrenza come regola suprema e la neutralizzazione del potere pubblico sulle decisioni economiche. I neo-liberisti hanno così approfittato del peso della Germania per imporre un Trattato di Maastricht conforme alle loro richieste.

I tre pilastri del progetto ordo-liberista di costruzione europea sono: una Banca centrale indipendente, con l'unico obiettivo della stabilità dei prezzi; delle politiche fiscali automatiche, vincolate da stringenti regole di equilibrio fiscale; riforme strutturali volte a liberalizzare i mercati dei beni, a deregolamentare i mercati finanziari e ad alleggerire il più possibile il diritto del lavoro.

1° pilastro: L'indipendenza della Bce

Secondo il Trattato di Maastricht, la Banca centrale europea è indipendente dai governi. Il suo 'obiettivo principale è di mantenere la stabilità dei prezzi. Nella misura

in cui questo obiettivo non è rimesso in discussione, essa apporta il proprio sostegno alle politiche economiche generali dell'Unione. Essa agisce conformemente al principio di un'economia di mercato aperta, dove la concorrenza è libera". L'indipendenza le permette di non doversi occupare della crescita o dell'occupazione e concentrarsi nella lotta contro l'inflazione. Di fatto, secondo la versione neo-liberista del suo ruolo, la Banca centrale dovrebbe convincere i lavoratori che non esiterà a provocare disoccupazione se essi otterranno aumenti salariali eccessivi l'inflazione, rassegnandoli di fatto alla stagnazione salariale.

Il Trattato precisa che "la Bce e le Banche centrali nazionali non hanno il diritto di finanziare direttamente gli Stati". "La Bce definisce e adotta la politica monetaria dell'Unione, conduce le operazioni di cambio, detiene e gestisce le riserve valutarie, garantisce il buon funzionamento dei sistemi di pagamento". Essa non ha solamente la responsabilità di adottare la politica monetaria dell'Unione, ma anche quella di definirli. Come titolare della politica monetaria, la Bce avrebbe potuto avere istruzioni precise in materia d'inflazione, nell'arbitrio fra inflazione e produzione, rinvenienti da una concertazione fra Consiglio, Commissione o i Parlamento. Ma questa scelta non è stata fatta.

L'obiettivo della stabilità dei prezzi è dunque definito dalla stessa Bce. È la stabilità dei prezzi, misurata dall'indice dei prezzi al consumo (Ipc) armonizzato per la zona euro, la cui progressione su un anno deve essere inferiore al 2%. È un obiettivo di medio termine. La Bce riconosce che essa non può controllare la volatilità dei prezzi nel brevissimo periodo. Tuttavia, essa non indica chiaramente che non guarda nient'altro che l'indicatore dell'inflazione sottostante (senza tener conto delle modifiche di prezzo delle materie prime).

L'euro fluttua liberamente. Il Trattato precisa che «il Consiglio, su raccomandazione della Commissione, può formulare orientamenti generali di politica di cambio rispetto a monete non comunitarie. Questi orientamenti devono rispettare l'indipendenza della Bce e non minacciare la stabilità dei prezzi». Di fatto, il Consiglio non ha mai dato istruzioni alla Bce in materia di politica di cambio.

La Bce è gestita da un Consiglio di Governatori che comprende un Presidente, un Vice-Presidente, quattro membri "la cui autorità ed esperienza professionale nel campo monetario e bancario sono riconosciute", nominati dal Consiglio a seguito della consultazione del Parlamento europeo e del Consiglio dei Governatori delle Banche centrali nazionali.

Nella misura in cui il ruolo della Bce non è di gestire il settore monetario e bancario,

ma di effettuare una gestione macroeconomica, una scelta fra inflazione ed occupazione, si può rimpiangere che non vi siano né sindacalisti né uomini politici. Ciò dà alla Bce una prospettiva cieca.

Questa organizzazione pone numerosi problemi, che sono progressivamente comparsi a partire dal 1999.

- Non permette una strategia coordinata fra politica monetaria e fiscale.
- La Bce non è responsabile della supervisione del sistema bancario o finanziario, che avviene nel rispetto delle norme nazionali. Così, ossessionata dall'inflazione, la Bce non è preoccupata dei rischi derivanti dalla deregolamentazione finanziaria e delle bolle finanziarie.
- Una politica monetaria comune in termini di tassi d'interesse e di tasso di cambio non può convenire a paesi il cui tasso di interesse e la cui inflazione sono estremamente differenti
- Nessun meccanismo di aggiustamento dei saldi esterni è previsto. Per esempio, sino al 2008, i paesi del centro hanno potuto accumulare eccedenze, mentre i paesi periferici solo deficit.
- Il Trattato precisa chiaramente che l'Ue non è responsabile dei debiti pubblici degli Stati membri e che non esiste alcuna solidarietà finanziaria fra essi. Tenendo conto del divieto per la Bce di finanziare gli Stati, la capacità di questi nel finanziarsi diventa problematica. I mercati finanziari si sono accorti di ciò all'inizio del 2009.

2° Pilastro: Il Patto di stabilità e crescita

L'altra ossessione dei firmatari del Trattato di Maastricht è stata quella di controllare le politiche di bilancio. La tesi sostenuta è stata che un paese che avesse praticato politiche troppo espansive avrebbe causato un aumento dell'inflazione (cui sarebbe seguito un incremento dei tassi d'interesse) e un aumento del disavanzo esterno e, dunque, una modifica del valore dell'euro. Tuttavia, il collegamento fra deficit pubblico e la caratterizzazione del « troppo espansiva » della politica economica non è evidente: un paese in condizione di depressione economica necessita di un certo disavanzo per sostenere le proprie attività; non interferisce sui propri partner, ma al contrario può evitare che la depressione si propaghi verso loro.

Un paese può conoscere una forte inflazione e un forte deficit esterno anche senza deficit pubblico come, per esempio, nel caso di una bolla immobiliare.

Diversamente, nessuna sanzione è prevista per quei paesi che praticano una poli-

tica troppo restrittiva, provocando una riduzione delle attività e un aumento del deficit esterno dei propri partner.

Nel giugno del 1997, i paesi hanno adottato il Patto di stabilità e crescita (Psc), il quale comporta tre importanti impegni:

- Divieto di disavanzi pubblici superiori al 3% del Pil, questo limite si applica al saldo del conto corrente (non corretto per le fluttuazioni cicliche). Questo limite è l'unico soggetto a sanzioni in caso di mancato rispetto: la Procedura dei deficit eccessivi (Pde) obbligava il paese in "difetto" a intraprendere una politica di restrizione fiscale e a rendere conto delle sue decisioni in materia di spesa alla Commissione e al Consiglio e infine, eventualmente, a pagare un'ammenda.
- Divieto di un debito pubblico superiore al 60% del Pil. Superato questo limite, i paesi in "difetto" dovevano avviare delle politiche correttive.
- Ciascun paese doveva presentare, alla fine dell'anno, un Programma di stabilità (il bilancio approvato per l'anno n+1 e una proiezione per gli anni da n+2 a n+4), con l'obiettivo di raggiungere una posizione fiscale "strutturale" in modo da chiudere in equilibrio nel medio termine. Se il saldo strutturale risulta in disavanzo, esso deve essere ridotto di almeno lo 0,5% del Pil all'anno. Una volta raggiunto l'equilibrio, i paesi devono impegnarsi a mantenerlo. Era prevista la possibilità di lasciar fluttuare i saldi in funzione della congiuntura (cosiddetti stabilizzatori automatici), ma non potevano adottare misure discrezionali per sostenere l'attività economica.

Queste regole non hanno alcuna giustificazione economica: le cifre del 3% e del 60% sono totalmente arbitrarie così come l'obiettivo del pareggio di bilancio nel medio periodo. Non è possibile che un paese fissi la propria politica fiscale per i quattro anni a venire, senza tener conto dell'evoluzione congiunturale.

Il Psc non è un processo di coordinamento delle politiche fiscali nazionali, poiché impone regole arbitrarie senza tener conto della situazione congiunturale della zona e di ciascuno degli stati membri.

A partire dalla crisi economica del 2001, il Psc ha così creato delle costanti tensioni in Europa. I paesi membri necessitavano di un certo deficit per sostenere le proprie attività, mentre la Commissione ne imponeva il divieto. Nel 2005, 5 dei 12 paesi della zona avevano un deficit superiore al 3% del Pil: la Grecia (entrata modificando i dati, non è riuscita a portare il deficit al di sotto del 3%), la Germania e l'Italia (5 anni sopra il 3%, dal 2001 al 2005), il Portogallo e la Francia (4 anni al di sopra del 3%).

Queste difficoltà hanno portato a continue riforme del Patto. Nel luglio 2011, i paesi

hanno accettato di darsi un obiettivo di equilibrio del saldo strutturale a medio termine; una volta raggiunta, si dovrebbero lasciar giocare gli stabilizzatori automatici senza pratiche alcuna politica discrezionale. Così, la politica fiscale sarebbe diventata automatica, i governi avrebbero perso tutti i margini di manovra, anche in caso di recessione. Nel marzo del 2003, il Consiglio decise che i paesi aventi un deficit strutturale avrebbero dovuto ridurlo di almeno lo 0,5% di Pil per anno. Invece di cercare di sviluppare un coordinamento efficace delle loro politiche fiscali, i governi hanno così preso l'abitudine di prendere impegni economici irrealistici in occasione dei Consigli europei sotto la pressione della Commissione, per poi non rispettarli nelle loro decisioni di bilancio.

La crisi è scoppiata nel novembre del 2003, quando il Consiglio europeo ha rifiutato le sanzioni che la Commissione reclamava contro la Germania e la Francia, che in ragione della debolezza della propria crescita, rifiutavano di prendere delle misure fiscali restrittive per tornare sotto il limite del 3%. Romano Prodi, il Presidente della Commissione, riconobbe che le regole del Patto erano «stupide», ma rifiutava di modificarle senza un passo ulteriore verso il federalismo. L'accordo del marzo 2005, « Migliorare l'attuazione del patto di stabilità e di crescita», attenua le regole del Patto permettendo ai paesi di evocare dei «fattori significativi» per giustificare lo sfioramento limitato e temporaneo del limite del 3%, come – ad esempio – uno scarto di produzione fortemente significativo, delle politiche attuative dell'Agenda di Lisbona, le spese in R&S, gli investimenti pubblici, le spese effettuate nell'ambito della solidarietà mondiale, europea o di unificazione. L'apprezzamento del Consiglio sull'attuazione delle sanzioni non sarà automatico (contrariamente agli impegni presi nel 1997) ma politico. Tuttavia, i principi di un obiettivo di medio termine di un saldo di equilibrio, di un miglioramento minimo dello 0,56% del Pil per anno del saldo strutturale (se si è in deficit) sono mantenuti.

Dal 2005 al 2008, la forte crescita della zona e l'attuazione di politiche restrittive in Germania, Portogallo e Finlandia ha permesso a tutti i paesi di ridurre il proprio deficit al di sotto del 3%. Ma la maggior parte dei paesi superava il limite del 60% del debito (Grecia, Italia, Belgio, Portogallo, Germania, Francia).

Il Psc non tiene conto dei saldi correnti, né della competitività, né delle bolle finanziarie e immobiliari, né dell'indebitamento privato. Dunque, la Spagna e l'Irlanda, i cui deficit e debiti pubblici rispettavano i criteri del Psc, si sono ritrovati oggi fra gli Stati più esposti al rischio sovrano, di fatto una socializzazione dei debiti delle banche. Il debito pubblico della Spagna è così passato dal 36% del Pil del 2007 al 60% del 2010, mentre quello dell'Irlanda dal 25% al 96% nel 2010. Fissata sul cieco rispetto del Psc, e in particolare della regola del 3%, la sola per la quale essa ha un potere sanzionatorio, la Commissione europea non ha mai attuato una strategia macroeconomica coordinata e

sostenitrice della crescita nella zona. Essa ha lasciato gonfiare gli squilibri fra gli Stati del centro (Germania, Austria, Paesi bassi, paesi scandinavi), che riducono i loro salari e la loro domanda interna, accumulando dei surplus commerciali, e i paesi della periferia (Spagna, Grecia, Irlanda), che hanno conosciuto una crescita vigorosa, stimolata da bassi tassi di interesse rispetto ai tassi di crescita, e che hanno accumulato dei deficit esterni.

La crisi finanziaria ha obbligato la Commissione a sostenere delle misure di rilancio fiscale (dopo aver proclamato per circa 10 anni che sarebbe stata nefasta) nel 2008-2009. Tutti i paesi (salvo la Finlandia) hanno superato il limite del 3% del deficit e il limite del 60% del debito pubblico. Il Psc è stato momentaneamente dimenticato.

3° pilastro: I programmi di riforme strutturali

La Commissione si è data come obiettivo di attuare dei programmi di riforme strutturali tali da imporre ai paesi membri di convergere verso il modello neo-liberista. Sotto il nome di Gope (Grandi orientamenti di politica economica), di Linee direttrici, di Agenda di Lisbona, di Programma nazionale di riforme (Pnr), i programmi di riforme strutturali consistevano principalmente nella liberalizzazione del mercato dei beni, nella deregolamentazione dei mercati finanziari, nell'indebolimento del diritto del lavoro, nella riduzione della spesa sociale e della fiscalità.

La Commissione ha fatto pressione sui paesi membri affinché essi introducessero queste riforme, così da permettere ai governi nazionali di invocare questa pressione per imporre delle riforme impopolari.

Sull'impulso di gruppi di pressione industriali o finanziari, il rispetto dei principi di concorrenza o delle quattro libertà fondamentali (diritto di circolazione di merci, servizi, capitali e persone; libertà di stabilimento di imprese e persone) è stato costantemente invocato per costringere gli Stati ad attuare queste riforme, con la Corte di Giustizia dell'Unione europea (Cgce) in soccorso, se necessario, della Commissione.

Secondo la Commissione, le imposte nuocciono all'attività, la spesa pubblica è poco efficace; si deve dunque ridurre il settore pubblico e trasferire le attività a quello privato, per aumentare l'efficacia economica e poter ridurre la fiscalità. Pertanto, la Commissione lotta per ridurre la spesa pubblica della sanità e pensionistica, per promuovere i Fondi pensione e le assicurazioni private, per ridurre il peso dei servizi pubblici e per autorizzare le imprese private a concorrere, qualunque ne siano i costi sociali. Pertanto, l'obiettivo di «rendere il lavoro più redditizio» è servito come pretesto per auspicare la «modernizzazione della protezione sociale». Diversamente, la Commissione si è rifiutata di vedere i pericoli che hanno generato la concorrenza fiscale e la deregolamentazione finanziaria.

Appendice 3

I diversi strati del "nuovo" dispositivo di governance dell'Unione europea

Dopo la crisi, alcune delle clausole più assurde del Trattato di Maastricht, come il divieto di assistenza tra Stati della zona euro, sono state messe da parte. La Commissione e il Consiglio hanno adottato nuove procedure per sostenere i paesi attaccati dalla speculazione, per organizzare il sostegno alle banche, minacciate dal rischio di default degli Stati più indebitati, e per controllare meglio le politiche economiche dei paesi membri, senza compromettere né il Patto di stabilità e crescita né le riforme strutturali neo-liberiste. Un'intensa attività legislativa e regolamentare ha così dato luce nel corso del 2010 e del 2011 a una molteplicità d'innovazioni, sconosciute ai cittadini europei, che il Tscg va a coronare.

A. Il semestre europeo

Il 30 giugno 2010, la Commissione ha proposto di introdurre un "semestre europeo", durante il quale gli Stati membri presentano le loro politiche fiscali e i loro progetti di riforma strutturali (i Programmi nazionali di riforma) alla Commissione e al Consiglio europeo, i quali esprimono il loro parere prima del voto dei parlamenti nazionali, nel secondo semestre. Questa proposta è stata accettata dal Consiglio Europeo il 7 settembre 2010.

Di certo, un processo del genere potrebbe essere utile se si trattasse di definire una strategia economica concertata: dovrebbe valutare l'output gap di tutta la zona euro, quindi la politica fiscale da intraprendere globalmente; dovrebbe allo stesso tempo valutare gli squilibri esteri e individuare i paesi che devono adottare politiche fiscali e salariali espansive, al contrario di quelli che dovrebbero invece adottare politiche piuttosto restrittive. Il rischio di questo "semestre" è di aumentare le pressioni a favore di riforme liberiste e di politiche di austerità fiscali, senza alcuna coerenza. Questo "semestre", nuovo mezzo tecnocratico, avrà l'effetto di sottrarre altre decisioni al dibattito democratico.

Nel febbraio 2011, la Commissione ha proposto un quadro preliminare per il primo semestre di coordinamento delle politiche economiche. Esso si basa su dieci misure: un bilancio "pulito" e rigoroso (il cui impatto macroeconomico non viene precisato, considerato che la situazione delle finanze pubbliche risulta prioritaria rispetto a quella dell'occupazione), la correzione degli squilibri macroeconomici (che passano per

la moderazione salariale nei paesi in deficit, per la liberalizzazione dei servizi e delle professioni nei paesi in avanzo, senza prevedere in nessun caso l'aumento dei salari o della spesa sociale), la stabilità del settore finanziario, una maggiore attrattività del lavoro (come se il problema fosse che i lavoratori non vogliono lavorare), la riforma del sistema pensionistico (ovvero, renderlo meno costoso ed incoraggiare i fondi pensione), il reinserimento dei disoccupati (per la riforma, si intende il minimo delle prestazioni), la conciliazione di sicurezza e flessibilità sul mercato del lavoro, lo sfruttamento del potenziale del mercato unico (attraverso la liberalizzazione dei servizi e dei negozi), invito ai capitali privati per favorire la crescita (istituzione di partenariati tra pubblico e privato, con il rischio di aumentare il costo degli investimenti pubblici), l'accesso all'energia a prezzi abbordabili (va nelle misure proposte di privatizzazione o in quelle di messa in concorrenza?). La strategia macroeconomica, la transizione ecologica, la politica industriale piuttosto che la regolazione dei mercati finanziari, sono stati dimenticati questa volta.

Infine, i punti principali riguardano il consolidamento fiscale (ovvero la riduzione dei deficit attraverso delle politiche d'austerità), le riforme del mercato del lavoro e il sostegno alla crescita attraverso la liberalizzazione dei mercati.

Nel 2012, i cinque punti principali sono:

- il proseguimento del risanamento di bilancio in modo diverso, i paesi in difficoltà dovranno raggiungere i loro obiettivi di deficit, indipendentemente dalla situazione economica, mentre i paesi in avanzo potranno lasciar agire gli stabilizzatori automatici;
- ripristino delle normali condizioni di credito;
- promozione della crescita e della competitività (sempre attuando riforme liberiste);
- lotta alla disoccupazione: eliminando l'indicizzazione dei salari ai prezzi, favorendo la mobilità dei lavoratori ed eliminando i prepensionamenti (anche se il testo prevede la necessità di creare dei posti di lavoro "verdi" e "bianchi"), favorendo l'occupazione giovanile (attraverso la formazione e l'apprendistato, ma anche "alleggerendo" il diritto del lavoro troppo protettivo per gli occupati), proteggere i soggetti più vulnerabili;
- favorire la "modernizzazione" dell'amministrazione.

L'insieme delle misure non risulta all'altezza della situazione attuale (secondo la Commissione, la crescita dovrebbe essere leggermente negativa nel 2012) o delle sfide strutturali.

B) Le sei Direttive (ovvero 6-Pack)

Il 29 settembre 2010, la Commissione ha presentato un insieme di sei linee guida volte a rafforzare la governance economica per quanto riguarda il Psc:

1) I paesi possono essere sottoposti a sanzioni se la spesa pubblica aumenta più velocemente del Pil (a meno che non venga compensato dall'aumento delle entrate o nel caso in cui il paese sia in avanzo). Si vietano misure di sostegno per la crescita della spesa pubblica. In un periodo di depressione economica, abbiamo davvero bisogno di questa prudenza? Che cosa accadrebbe se, per precauzione, le famiglie riducessero i loro consumi e le imprese i loro investimenti?

2) I paesi il cui debito supera il 60% del Pil saranno soggetti a una procedura di deficit eccessivo se il rapporto del debito non diminuisce di un ventesimo all'anno. Ma è praticamente impossibile evitare la crescita del debito in un periodo di crisi economica. Questa nuova regola è pro ciclica: aumenta la tensione sul deficit nei periodi di bassa crescita. Per un paese con un debito pari al 90% del Pil ed un'inflazione del 2%, il deficit pubblico non dovrebbe superare il 2% del Pil se il suo tasso di crescita è del 2%: dovrebbe limitarsi all'1% se il tasso di crescita del Pil non supera l'1%.

3) I paesi in cui la spesa pubblica cresce troppo velocemente o che sono soggetti a una Pde dovranno depositare una somma tra lo 0,2% e lo 0,5% del Pil, che potrebbe essere confiscata qualora le misure richieste non venissero messe in pratica. Essi vengono inoltre privati dei fondi strutturali.

4) Si mantiene il limite del deficit di bilancio del 3% del Pil, l'obiettivo di equilibrio di medio termine e il vincolo per i paesi che presentano un deficit strutturale di ridurlo almeno dello 0,5% all'anno.

5) La Commissione vuole imporre ai paesi di introdurre, all'interno delle loro regole di bilancio, quelle europee (i tetti del 3% e del 60%, l'obiettivo di equilibrio nel medio termine) e di controllare il rispetto di queste regole attraverso un'istituzione fiscale indipendente".

6) Le procedure previste in queste direttive funzioneranno secondo il principio della maggioranza inversa. Sarà necessaria una maggioranza qualificata in Consiglio (con esclusione dello Stato in questione) per opporsi alle misure e alle sanzioni previste dalla Commissione, tanto per garantire l'automaticità delle sanzioni. Prima, una maggioranza qualificata dovrà votare le sanzioni.

La proposta della Commissione prevede l'autonomia degli Stati membri, esige

il loro rispetto rigoroso di regole che non hanno significato economico e influenza la loro capacità di stabilizzare l'economia. Questo aumenterà ancor di più le tensioni tra Commissione e Stati membri.

La Commissione intende monitorare gli squilibri macroeconomici eccessivi seguendo un elenco di variabili significative (competitività, deficit estero, debito pubblico e privato). Un meccanismo di allarme segnalerà i paesi che superano certi limiti. Una nuova procedura per gli squilibri eccessivi verrà adottata. Raccomandazioni saranno inviate ai paesi in situazioni di forte squilibrio. Possono essere imposte delle multe. Ma nulla assicura che il monitoraggio sarà simmetrico né che punirà i paesi che pesano sugli altri attraverso politiche di bilancio e salariali troppo restrittive. Nulla indica che la Commissione intenda promuovere una strategia coordinata per combattere gli squilibri. Le Sei Linee Guida sono state approvate dal Parlamento europeo nel silenzio dei media e dunque nella totale indifferenza della popolazione. Il Parlamento ha peggiorato il testo: la Commissione può punire automaticamente i paesi che non rientrano nel sentiero previsto per il deficit. Si specifica comunque che un paese con un eccessivo surplus estero può essere sanzionato e spinto a far rientrare la disoccupazione dentro i valori monitorati.

La prima valutazione effettuata dalla Commissione ha rilevato 12 paesi in condizioni di squilibrio insieme ai 3 paesi soggetti ad un programma di assistenza finanziaria. Naturalmente, i paesi con un sostanzioso avanzo estero o con delle politiche salariali e sociali troppo restrittive (Germania, Paesi Bassi, Austria) sono sfuggiti a ogni critica.

C) Le due direttive ("2 Pack")

Nel novembre 2011, la Commissione ha proposto due nuove direttive, che mirano a rafforzare il suo potere di controllo:

- La prima impone ai paesi di istituire commissioni di bilancio indipendenti; i bilanci dovranno basarsi su previsioni macroeconomiche indipendenti; la Commissione può chiedere a un paese di rivedere il suo bilancio, se questo si discosta dal Psc. La Commissione controllerà in questo il rispetto delle procedure di bilancio da parte dei paesi sottoposti a una Pde.
- La Commissione può decidere di sottoporre un paese a una forma di sorveglianza più rigida, qualora ritenga che quel paese rischia di contrarre serie difficoltà finanziarie. Pertanto, può imporre a un paese di ricorrere al sostegno finanziario offerto dal meccanismo europeo di stabilità, che presuppone però l'adozione di un rigoroso piano di austerità.

D) Il Patto per l'euro plus

Seguendo la pressione tedesca e francese, il Consiglio della zona euro riunitosi l'11 marzo 2011 ha adottato un "Patto per l'euro plus", presentato inizialmente con il nome di "Patto per la competitività".

All'inizio di ogni anno, i capi di Stato e i governi dei paesi membri devono assumere degli impegni precisi di fronte ai loro partner e alla Commissione, la quale sarà posta a garante del rispetto di questi impegni. Anche in questo caso, non è previsto un coordinamento in grado di favorire la crescita e la transizione ecologica. Gli impegni che i paesi devono assumere si basano infatti sul rafforzamento della competitività e su riforme liberiste.

I paesi dovranno così aumentare la loro competitività, monitorando l'evoluzione dei costi unitari del lavoro; rivedendo i meccanismi d'indicizzazione dei salari; mentre non si prevede che i salari debbano, quantomeno, seguire la produttività e che sia previsto un recupero in Germania e in Austria, dove i salari sono cresciuti meno della produttività. I lavoratori di ogni paese dovrebbero lottare per essere più competitivi e accettare una riduzione di salari e protezioni sociali.

I paesi hanno quindi bisogno di aumentare la loro produttività e liberalizzare professioni e servizi. Devono preoccuparsi di garantire la loro stabilità finanziaria. La promozione dell'occupazione passa per delle riforme del mercato del lavoro, per l'aumento dell'"attrattività" del lavoro, ma non passa per degli interventi macroeconomici o per la politica industriale. I paesi dovranno assicurare la sostenibilità delle finanze pubbliche attraverso riforme del sistema sanitario, la limitazione dei regimi di pensionamento e la regolazione dell'età pensionabile secondo le aspettative di vita. Devono introdurre nella loro Costituzione le regole del Psc.

Questo Patto potrebbe permettere alle autorità europee di entrare in maniera diretta proprio in quelle due aree di intervento che sono rimaste fino a oggi prerogativa nazionale: la protezione sociale e la contrattazione sindacale.

Appendice 4

La vera "regola d'oro delle finanze pubbliche"

Il governo francese ha chiamato "regola d'oro" il suo progetto di inserire nella Costituzione l'obiettivo, di un saldo delle finanze pubbliche pari a zero, la cui iscrizione è resa obbligatoria dal Fiscal Compact.

Ciò non ha nulla a che fare con quello che gli economisti chiamano "la regola d'oro

della finanza pubblica". Essa è stata elaborata alla fine del XIX secolo da Paul Leroy Beaulieu, professore presso la libera Scuola di Scienze politiche e afferma che lo Stato ha il diritto di contrarre un deficit se esso serve per finanziare gli investimenti pubblici.

È legittimo che il costo dei servizi pubblici si distribuisca su tutto il periodo in cui essi saranno utilizzati. Un tale deficit non peserà sulle generazioni future poiché esse beneficeranno di strutture messe in opera. Questa regola è già in vigore per le autorità locali francesi. In Francia, il disavanzo di bilancio è attualmente consentito nell'ordine del 2,4% del Pil, fornendo una definizione limitata di investimenti pubblici, infatti potrebbe essere maggiore se considerassimo anche le voci di spesa pubblica destinate all'istruzione e alla ricerca.

Dal punto di vista dell'economia classica, lo Stato ha il diritto di incorrere in un deficit. Non deve ricercare l'equilibrio nel lungo periodo.

Dopo Leroy Beaulieu, la teoria keynesiana ha insegnato che la politica fiscale non deve essere considerata come fine a se stessa, ma piuttosto come strumento per assicurare il pieno impiego, con un'inflazione adeguata e un tasso di interesse prossimo al tasso di crescita. È dunque legittimo avere un disavanzo che superi la regola d'oro, in un periodo di elevata disoccupazione.

Bisognerebbe quindi ridurre i deficit solo quando il livello di occupazione si riavvicina a quello corrispondente al pieno impiego. Non c'è alcuna ragione nel fissare uno standard di equilibrio del bilancio pubblico. Lo Stato non è una famiglia. Esso controlla il livello dei ricavi e definisce l'ammontare delle imposte. Non deve solo preoccuparsi del suo equilibrio finanziario, ma soprattutto del suo equilibrio macroeconomico. Immortale, può avere un debito permanente; non deve rimborsarlo, ma semplicemente garantire che potrà sempre sostenerne il peso. Gli agenti privati desiderano detenere parte del debito pubblico per ragioni di liquidità e di sicurezza. Le banche, i fondi d'investimento, le assicurazioni hanno bisogno di titoli di debito pubblico per assicurare i loro impegni. Per far sì che il debito sia effettivamente privo di rischi e che il tasso di interesse applicato venga controllato tramite la politica economica, non occorre fare riferimento alla paura o alla speculazione dei mercati finanziari, piuttosto alle garanzie dalla Banca centrale.

Possiamo trarre tre lezioni per i nostri scopi:

- Un governo non può impegnarsi per cinque anni, anno dopo anno, sull'importo del suo bilancio pubblico. Il saldo dipende inevitabilmente dall'evoluzione economica. Un deficit pari al 2,3% del Pil corrispondeva alla regola d'oro nel 2006 in Francia; nel 2009 è stato invece necessario un deficit del 7,5% del Pil, tenuto conto della situazione economica.

- In una situazione di bassa crescita e di elevata disoccupazione, con i tassi d'interesse già molto bassi, la priorità non è ridurre il deficit pubblico, ma sostenere la domanda.
- La questione essenziale che è necessario comprendere è perché la domanda risulta strutturalmente insufficiente nei paesi sviluppati che hanno bisogno di deficit pubblici. La risposta è semplice: le imprese hanno aumentato i loro profitti per distribuirli sotto forma di dividendi: esse hanno ridotto gli investimenti; a causa della pressione sui salari e sulle prestazioni, i lavoratori sono stati costretti a ridurre i loro consumi; mentre i più ricchi hanno accumulato redditi e dividendi esorbitanti. È necessario ripensare la distribuzione del valore aggiunto se si vuole ridurre il deficit pubblico senza indebolire l'attività economica.

Ha senso allora inserire nella Costituzione una regola contraria alla teoria economica classica, contraria alla teoria keynesiana, senza fondamento economico che paralizza la politica fiscale, che sarebbe invece oggi necessaria?

La cieca obbedienza d'Italia

Guglielmo Ragazzino

Si può chiamare apatia la maniera con la quale è votata dal Parlamento italiano il 18 aprile 2012 una legge costituzionale (Legge Costituzionale 20 aprile 2012 n.1) con la quale il paese si lega mani e piedi all'Europa comunitaria. Sono modificati in un colpo solo gli articoli 81, 97, 117, 119 della Costituzione, al termine di una "doppia lettura" e da parte di maggioranze così consistenti da evitare perfino il referendum confermativo, cioè il parere del popolo. Il pareggio di bilancio che l'Europa ha richiesto diventa così un principio assoluto, più forte di qualsiasi ripensamento democratico. Il nuovo articolo 81 lo prescrive. Inoltre gli articoli 97 e 119 della Costituzione, dopo la modifica, si europeizzano. Il 97 involve l'amministrazione: "Le pubbliche amministrazioni, in coerenza con l'ordinamento dell'Unione europea, assicurano l'equilibrio dei bilanci e la sostenibilità del debito pubblico", mentre le Regioni sono perentoriamente invitate, all'articolo 119, ad «assicurare l'osservanza dei vincoli economici e finanziari derivanti dall'ordinamento dell'Unione europea». Tutto ciò significa che il consensus di Bruxelles e/o di Francoforte deciderà per molti anni a venire della politica e dell'economia dell'amatissimo Stivale.

Naturalmente non finisce qui. C'è, o meglio scorre, un secondo tempo.

Nella notte, tra il 9 e il 10 ottobre il consiglio dei ministri italiano approva l'aumento di un punto dell'Iva (imposta sul valore aggiunto). L'aumento segue un mese dopo quello analogo di fine agosto. L'Iva al 20%, cui eravamo abituati, "rende" (qualcuno direbbe "prende") poco meno di 120 miliardi, secondo i dati del 2011. Il governo, con i due punti complessivi di aumento, intende raccogliere 12 ulteriori miliardi, anche se il risultato dei primi otto mesi del corrente anno mostrano un calo del 2% sulle entrate Iva. Non è avventato pensare che a quella riduzione, dovuta al rallentamento dell'economia, si aggiungerà la sofferenza (o in altri casi il fastidio) di dover pagare l'Iva maggiorata con la conseguente spinta a evadere più di prima. Sull'Iva, tanto per abituare la popolazione a pagarla, il governo ha disposto una serie di spettacolari spedizioni nei ricchi luoghi di villeggiatura per cogliere sul fatto alcuni evasori, negozianti e clienti, con risultati poco entusiasmanti.

Nel frattempo, quasi nelle stesse ore della seconda manovra sull'Iva, il Fondo Monetario Internazionale, Fmi, fa sapere che l'Italia ha esportato valuta per 235 miliardi di euro, corrispondenti al 15% del prodotto interno lordo, tra luglio 2011 e 2012. Si può presumere la nazione sia stata rappresentata, al massimo del loro impegno, dai ricchi connazionali, dalle banche in proprio, dai fondi di ogni genere e tipo, dai capitani d'impresa. Quello dell'Fmi è come un invito all'Italia (o alla Spagna che realizza fughe di capitali ancora maggiori) di difendersi meglio nel capitalismo globale. Per i capitalisti italiani è invece la conferma: lo fanno tutti, devono essere gli spiriti animali... Il piano, individuale e comune al tempo stesso, sembra quello di "mettere in salvo" capitali oggi, ottenuti anche vendendo pezzi d'Italia, per ricomprarli domani quando costeranno di meno; oppure, più semplicemente, di cambiare paese per investire i capitali, per evitare di rimanere intrappolati nella svalutazione dell'euro di Roma, considerata, da molti, probabile.

La fuga dei capitali, tramite regolari canali di Banca o negli zaini degli "spaloni", indica la debolezza del governo di Mario Monti rispetto al ceto economico e politico che dovrebbe sostenerlo a tutto spiano. Le scorrerie su Cortina e altri luoghi di movida, guidate dalla governativa Agenzia delle entrate, infastidiscono la tribù dei ricchi, senza offrire all'altra tribù, quella delle classi non proprietarie del paese, un vero motivo di cambiare giudizio sull'aumento dell'Iva considerato un vero ingiusto salasso.

La Spending Review in salsa italiana è approvata invece dalla camera dei deputati il 6 agosto del 2012, ultimo giorno di lavori parlamentari prima delle ferie estive. Votano sì in 371 contro 86 no. C'è stato un preliminare voto di fiducia con 403 sì, 86 no e 16 astenuti. In contemporanea il *Wall Street Journal* pubblica un'intervista a Monti: con Silvio Berlusconi al governo lo spread tra Bund tedeschi e Btp sarebbe arrivato ben presto a 1.200 punti, essendo cresciuto tra i 150 punti di maggio e i 550 di novembre. Alle rimostranze dei berlusconiani assai offesi, ma indispensabili alla maggioranza parlamentare del governo Monti; l'obiezione, la solita, è di un fraintendimento tra signor Monti e la Bibbia del capitale.

Si viene a sapere però che l'intervista biblica è del mese precedente e così la verità dei fatti appare ancora più ingarbugliata, mentre Monti è sempre più in balia della finanza creativa. In modo sorprendente, nonostante il periodo di ferie, la divergenza di valutazioni finanziarie tra governo e maggioranza parla-

mentare, non si placa immediatamente: si comincia a subdorare che Monti non si ritirerà, come un Cincinnato qualsiasi, con le elezioni politiche della primavera 2013 e alcuni politici più attenti cominciano a fare dei conti.

Settembre è però il mese in cui scoppiano gli scandali sull'uso che i partiti fanno dei fondi pubblici, sulle infiltrazioni mafiose un po' dappertutto: è il governo che dà battaglia, oppure è la Magistratura che autonomamente fa giustizia della politica? Nonostante i costi e le prepotenze, ecco che la resa all'Europa, perfino quella rappresentata dall'algida Frau Merkel, riprende quota.

Pubblicazioni di Sbilanciamoci! 2011-2012

IX rapporto Quars, indice di qualità regionale dello sviluppo. Presentato in occasione di "Oltre la crisi" cicli di seminari organizzati dalla Scuola del Sociale della Provincia di Roma

Come si vive in Piemonte? L'atlante del benessere della regione Piemonte Rapporto di ricerca

Finanza da legare. Manifesto degli economisti sgomenti

Rapporto di ricerca sugli indicatori di benessere nella Provincia di Roma, realizzato in collaborazione con Provinciattiva

Gruppo Marcegaglia. Un'analisi critica, ricerca svolta da Vincenzo Comito in collaborazione con la Fiom della Lombardia, edito dalle edizioni dell'Asino

Rapporto Sbilanciamoci! 2012, XIII rapporto

Democrazia al lavoro. Supplemento al quotidiano il manifesto

Gli effetti del decreto salvaItalia di Monti su Roma e sul Lazio. Dossier a cura di Sbilanciamoci e della Cgil di Roma e del Lazio

Tutto quello che dovrete sapere sul cacciabombardiere F-35 e la Difesa non vi dice. Dossier a cura di Sbilanciamoci!, Tavola della pace e la Rete Italiana per il Disarmo

Oltre l'aiuto, VII edizione del Libro bianco sulle politiche pubbliche di cooperazione allo sviluppo in Italia

Grosso guaio a Mirafiori, inserto speciale de il manifesto, a cura della redazione del quotidiano e della Campagna Sbilanciamoci!

Come si vive nel Lazio. L'Atlante del benessere della Regione Lazio. Quab 2010-2011

Rapporto Sbilanciamoci! 2011 Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente. All'interno l'inserto Open Budget Index per l'Italia



Piano Giovani, 10 proposte – dalla scuola al lavoro, dalla previdenza alla casa – per affrontare il tema della drammatica condizione giovanile nel nostro paese.

Libro nero sul welfare italiano Sbilanciamoci! con la Campagna Nazionale "I diritti alzano la voce"

Dopo la crisi. Proposte per un'economia sostenibile

La rotta d'Europa. 1. L'economia; 2. La politica a cura di Rossana Rossanda e Mario Pianta

Il lavoro in Italia. Dal precariato alla riforma Fornero a cura di Guglielmo Ragozzino e Matteo Lucchese

Il lavoro in Europa. Le politiche per uscire dalla crisi a cura di David Coats, ed. it. a cura di Giuliano Battiston e Matteo Lucchese, prefazione di Joseph Stiglitz

Economia a mano armata. Libro bianco sulle spese militari a cura Sbilanciamoci!

Rapporto Sbilanciamoci! 2012. Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente

I nuovi grandi. Cina, India, Brasile, Russia di Vincenzo Comito

www.sbilanciamoci.org

www.sbilanciamoci.info

Il Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance è l'ultimo arrivato tra gli accordi europei. Vuole mettere sotto controllo i conti pubblici, impone il pareggio di bilancio e il rimborso di parte del debito pubblico. Voluta dalla Germania, è un Trattato che non può funzionare e condanna l'Europa alla depressione. Va cancellato al più presto



Sbilanciamoci! (www.sbilanciamoci.org) è una campagna per alternative nelle politiche economiche, sociali e ambientali che raccoglie 46 associazioni. Sbilanciamoci.info (www.sbilanciamoci.info) è un webmagazine di informazione economica e cura la serie di sbilibri. Lunaria (www.lunaria.org) sostiene le attività di Sbilanciamoci!

Questo e-book può essere scaricato gratuitamente dal sito www.sbilanciamoci.info/ebook